# Il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista: al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contato con la olasse operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale Quindicinale - Una copia L. 150 Abbonamenti: L. 3.500 annuale

sostenitore L. 7.000 Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV 11 Glugno 1976 - N. 11 IL PROGRAMMA COMUNISTA Casella Postale 962 Milano Spedizione in Abbonamento postale · Gruppo II

# NO ALL'ARMA DI CARTAPESTA **DELLA SCHEDA! NESSUNA TREGUA ALLA LOTTA** DI CLASSE!

Proletaril Compagnil

il torneo elettorale del 20 giugno cade in un momento drammatico per la classe operaia: la disoccupazione e la sottoccupazione aumentano, il salario reale precipita, ritmi di lavoro sempre più intensi vengono imposti dalle esigenze cosiddette superiori dell'economia nazionale, il peso dell'apparato repressivo dello Stato e del dispotismo di fabrica cresce di

Quali che siano state le intenzioni di chi ha voluto un anticipo della consultazione elettorale, essa arriva quindi a buon punto, oggi più che mai, per distogliere la mente dei lavoratori dai problemi quotidiani resi ancor più assillanti dalla crisi, e aprire alla collera proletaria la valvola di sfogo dell'illusione democratica: in particolare, arriva a buon punto per rendere più agevole il compito di far trangugiare la pillola amara di contratti intonati alla salvaguardia non delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, ma del buon funzionamento della macchina produttiva capitalistica, delle istituzioni borghesi, della stabilità della lira e della pace sociale, e di procedere a tamburo battente alla firma di altri contratti non meno forcaioli.

È a questi stessi motivi del resto che si richiamano in coro tutti i partiti scesi in campo a contendersi il voto dei cittadini "liberi ed eguali". Essi sono tutti uniti nei promettervi un cambiamento di governo affinchè le vostre condizioni "cambino"; nel promettervi una miglior "direzione del paese" affinchè le vostre sorti "migliorino". Ma le crisi cicliche ricorrenti, la disoccupazione, lo sfruttamento, la miseria, non dipendono dall'ottusità, dalla corruzione o dalla cattiveria di questi o quei governanti: sono il prodotto necessario del modo di produzione esistente e - finchè esso sta in piedi - non v'è governo che non si inchini alle sue leggi, non le rispetti e non le esegua; non v'è concessione, anche minima, anche irrisoria, che gli sfruttati dal capitale possano ottenere se non strappandogliela con la forza, con la pressione esterna ed indipendente della lotta di classe.

Nè sfuggirebbero a questa "logica" inesorabile i famosi "governi di sinistra", composti dei massimi esponenti dell'opportunismo, dei predicatori della conciliazione fra le classi, delle supreme virtù delle istituzioni democratiche, del "civile confronto" fra capitale e lavoro, che gli ex-barricadieri della sinistra già extraparlamentare vi prospettano come la vera conquista della prossima tournée schedaiola, e che, anzi, non chiedono di meglio che di offrirvi in olocausto alla salvezza della patria, accettando di amministrarne e dirigerne la traballante navicella.

Proletari! Compagni!

V'è in questo una nuova, schiacciante conferma non solo dell'antiparlamentarismo e antidemocratismo che, da Marx a Lenin, ha sempre distinto in modo inequivocabile i comunisti degni di questo nome, ma anche dell'astensionismo da noi rivendicato fin dal 1919-1920 per i paesi a lunga e rovinosa tradizione democratica.

Il nostro rifiuto dell'arma di cartapesta della scheda non obbedisce, come non obbediva allora, a scrupoli morali o all"orrore dello stato" e dell'autorità in genere. Nasce dalla ferma convinzione che il ritorno ai metodi e alle prospettive classiste del movimento operaio si scontrerà in ostacoli tanto maggiori, e la soluzione rivoluzionaria della crisi permanente del capitalismo ne sarà tanto più rinviata a spese della classe operaia, quanto più le abitudini, le illusioni, le inerzie che la borghesia provvede per lunga esperienza a diffondere tra i proletari attraverso gli istituti democratici conservano il loro falso prestigio, il loro fascino menzognero, la loro presa sottile ed ipocrita sulla classe oppressa.

L'astensionismo comunista non è sinonimo di passività o rinuncia: è all'opposto, grido di guerra. Esso dice ai proletari: Dal giogo dello sfruttamento del capitalismo ci si difende solo con la lotta indipendente di classe: fuori dunque dal baraccone elettorale, fuori dal mulino di chiacchiere del parlamento, fuori da ogni subordinazione ad esigenze di "concordia nazionale" o di pace sociale, nelle fabbriche e nelle strade.

Dal giogo del capitale ci si può liberare solo con la ivoluzione e la dittatura proletaria -via di passaggio obbligatoria secondo Marx e Lenin, al socialismo-; e a queste la classe operaia si prepara spezzando ogni legame con la tradizione democratica, con l'illusione di vie pacifiche alla società socialista, col mito della scheda come mezzo di emancipazione, come anticamera ad un governo non disposto ad essere il comitato di amministrazione della classe dominante", o addirittura come... "via di transizione al socialismo".

Chiamare i proletari a volgere le spalle all'urna e ai partiti che ne sono le vestali significa chiamarli a battersi sul proprio terreno, con le proprie armi, con i propri obiettivi, che possono essere solo agli antipodi di quelli agitati in quasi due secoli dalla borghesia per tenerci in ginocchio.

### Proletari! Compagni!

NO all'arma di cartapesta della scheda, NO alle elezioni e ai

– Nessuna tregua alla lotta di classe contro il capitale, oggi come sotto qualunque governo futuro!

-- Nessun cedimento sulla via unica e mondiale alla rivoluzione proletaria e alla sua dittatura, verso il comunismo!

– Rinascita -come forza determinante- del Partito Rivoluzionario di Classe, il Partito unico e mondiale del prole-

il partito comunista internazionale

# Mentre loro comiziano, ascoltiamo Lenin

DALLE TESI SULLA DEMOCRAZIA BORGHESE E SULLA DITTATURA DEL PROLETARIATO 1919

3. La storia insegna che nessuna classe oppressa è mai giunta e ha potuto accedere al dominio senza attraversare un periodo di dittatura, cioè di conquista del potere politico e di repressione violenta della resistenza più furiosa, più disperata, che non arretra dinnanzi a nessun delitto, quale è quella che hanno sempre opposto gli sfruttatori. La borghesia, il cui dominio è difeso oggi dai socialisti che si scagliano contro la «dittatura in generale» e si fanno in quattro per esaltare la «democrazia in generale», ha conquistato il potere nei paesi progrediti a prezzo di una serie di insurrezioni e guerre civili, con la repressione violenta dei re, dei feudatari, dei proprietari di schiavi e dei loro tentativi di restaurazione. I socialisti di tutti i paesi, nei loro libri e opuscoli, nelle risoluzioni dei loro congressi, nei loro discorsi d'agitazione, hanno illustrato al popolo migliaia e milioni di volte il carattere di classe di queste rivoluzioni borghesi, di questa dittatura borghese. E pertanto, quando oggi si difende la democrazia borghese con discorsi sulla «democrazia in generale», quando oggi si grida e si strepita contro la dittatura del proletariato fingendo di gridare contro la «dittatura in generale», non si fa che tradire il socialismo, passare di fatto alla borghesia, negare al proletariato il diritto alla propria rivoluzione proletaria, difendere il riformismo borghese nel momento storico in cui esso è fallito in tutto il mondo e la guerra ha creato una situazione rivoluzionaria.

4. Tutti i socialisti, chiarendo il carattere di classe della civiltà borghese, della democrazia borghese, del parlamentarismo borghese, hanno espresso la stessa idea che già Marx ed Engels avevano esposto con il massimo rigore scientifico, dicendo che la repubblica borghese più democratica è soltanto una macchina che permette alla borghesia di schiacciare la classe operaia, che permette a un pugno di capitalisti di schiacciare le masse lavoratrici. Non c'è un solo rivoluzionario, non c'è un solo marxista, tra coloro che oggi strepitano contro la dittatura e a favore della democrazia, che non giuri e spergiuri dinnanzi agli operai di accettare questa fondamentale verità del socialismo. Ma proprio ora, mentre il proletariato rivoluzionario è in fermento e si muove per distruggere questa macchina di oppressione e per conquistare la dittatura del proletariato, questi traditori del socialismo pre-sentano le cose come se la borghesia avesse regalato ai lavoratori la «democrazia pura», come se la borghesia, rinunciando a resistere, fosse disposta a sottomettersi alla maggioranza dei lavoratori, come se nella repubblica democratica non ci fosse stata e non ci fosse alcuna macchina statale per l'oppressione del lavoro da parte

5. La Comune di Parigi, che tutti coloro i quali desiderano passare per socialisti onorano a parole, poichè sanno che le masse operaie nutrono per essa una simpatia appassionata e sincera, ha mostrato con singolare evidenza il carattere storicamente convenzionale e il valore limitato del parlamentarismo e della democrazia borghesi, istituzioni sommamente progressive rispetto al medioevo, ma che richiedono inevitabilmente una trasformazione radicale nell'epoca della rivoluzione proletaria. Proprio Marx, che ha valutato meglio di ogni altro la portata storica della Comune, ha mostrato, nel farne l'analisi, il carattere sfruttatore della democrazia borghese e del parlamentarismo borghese, in cui le classi oppresse si vedono concesso il diritto di decidere, una volta

(continua a pag. 6)

# POTENZA DELLE ELEZIONI

### La tregua salariale

Sull'attenti! «Interessata ad un confronto fra i partiti e a scelte individuali degli elettori in un clima di serenità e responsabilità», la serenissima e responsabilissi-ma Federazione CGIL-CISL-UIL impegna i lavoratori, con una sua bolla pontificia dell'1.IV, a non fare «nessuno sciopero, nessuna dimostrazione, nessun intervento che possa in qualche modo turbare» la celeste armonia creatasi per l'occasione dal 10 al 20 giugno fatidico fra tutti i cittadini. Irrinunciabile non è la lotta di classe, che iddio ce ne scampì, ma «il pluralismo e la libera scelta nella adesione alle forze politiche democratiche» [a proposito, il sindacato non era «autonomo»?]; irrinunciabili non sono le condizioni di vita dei lavoratori nel po' po' di congiuntura di cui la Banca d'Italia dà l'annunzio parlando di economia «da Stato d'assedio»; ohibò, irrinunciabili

bello, per Lama come per Baffi, se ci fosse un torneo elettorale ogni quindici giorni...

La stessa bolla pontificia sollecita i lavoratori a respingere tutte le violenze e provocazioni «di forze antidemocratiche ed eversive interessate [...] a creare confusione e smarrimento nel Paese» così dolcemente disteso sul letto di rose della vigilia schedaiola, e chiede alle «organizzazioni di categoria impegnate nei rinnovi contrattuali a breve scadenza di compiere ogni sforzo per giungere rapidamente ad una positiva conclusione dei negoziati»: come dire, su in fretta, cogliete l'occasione per offrire ai salariati il più possibile di... positivi contrattitruffa; siamo in clima di assoluzione generale, di remissione di tutti i peccati, sia lodato il Signo-re dell'Urna!

Gli autoferrotranvieri, categoria piuttosto coriacea e di precedenti un po' burrascosi, hanno subito ricevuto il loro. Che imle» e le sue misere 15 mila lire offerte sul piatto d'argento? Politique des investissements d'abord!

### Salario operaio, discolpati!

È proprio così: checché obiettasse quel rompiscatole di Marx all'illustre «cittadino Weston», la vera causa dell'aumento dei prezzi, dopo l'enorme dilatazione della spesa pubblica, è «la dinamica salariale»: non è il salario che rincorre con la lingua fuori, senza mai raggiungerlo, quel ve-locista di gran classe che è il carovita; al contrario, sono i prezzi che rincorrono zoppicando il «costo del lavoro», e questo è così vertiginoso (prego, operai, guardatevi in tasca e mettetevi una mano sulla coscienza!) che i poveri profitti sono ridotti a zero, e senza profitti niente investi-

sono le condizioni di voto! Che portano la «componente salaria- menti, senza investimenti niente produttività elevata, senza produttività elevata niente competitività delle merci nazionali, senza competitività niente occupazione e, a maggior ragione, niente salvaguardia dei salari: proletari, non provocate con le vostre stesse mani la vostra bancarotta (è da credere che anche il disavanzo dello Stato, in definitiva, sia colpa vostra: vi siete abituati male; avete troppe pretese)!

L'ha detto Baffi nelle sue ponderose «considerazioni finali», e a noi non interessa tanto parlare della guerra fredda fra istituto di emissione e tesoro, e retroscena connessi, quanto rilevare che alle sue parole, e relative proposte più o meno velate di nuovo «patto sociale» o «pace del lavoro», nessuno, meno che mai «a sinistra», non diciamo gli ha dato torto, ma gli ha mosso la più blanda obiezione - particolari te-cnici a parte. E Peggio su

(continua a pag. 4)

### **NELL' INTERNO**

- II nuovissimo socialismo fabia-
- Il sindacato come cogestore dell'economia capitalistica
- Dopo il terremoto, le sciagure della ricostruzione
- Vicissitudini dell'Italia post-

Sezze e appendici

- no di Monsignor Berlinguer
- Per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro e di lotta del proletariato
- Tesi della Frazione comunista astensionista del PSI [1920]
  - Vita di partito
  - Conferenza pubblica sulle ragioni del nostro astensionismo

# Gendarmi progressisti

Il tam-tam elettorale vela gli occhi dei proletari sull'ennesima conferma del ruolo sostenuto dagli Stati arabi cosiddetti progressisti nelle lotte dei contadini, degli sfruttati, dei senza-terra e senza-dimora del Medio Oriente: il ruolo, anche ufficialmente riconosciuto, del gendarme. Sono truppe della Siria «socialista» e carri armati di fabbricazione sovietica a ristabilire l'ordine, col tacito ma più che trasparente beneplacito israeliano e statunitense, nel Libano: come ha detto Rabin, «le forze siriane hanno annientato in questi ultimi tempi più terroristi che non le truppe israeliane in due anni e mezzo».

Egitto da un lato, Siria dall'altro, divisi da interessi di potenza nel Medio Oriente, si danno il turno nel liquidare i guastafeste; i poveri randagi sbattuti in qua e in là ora dalle armate di Geova, ora da quelle dei «fratelli» di Allah, ma soprattutto dai big dell'imperialismo, di cui le due capitali arabe sono, in un modo o nell'altro, la lunga mano; i miseri fedayn illusi dal moderatismo di Arafat e dai suoi «trionfi» diplomatici, e così abbandonati alla mercé dei «ristabilitori dell'ordine».

È un'ennesima pagina di sangue nel «libro d'oro» del falso socialismo e del fin troppo vero imperialismo. Altro che le vittorie delle «forze popolari» in tutto il mondo, di cui si pascono ogni giorno gli strateghi delle vie intermedie alla rivoluzione!

Udine, giugno 1976

# Il sindacato come cogestore dell'economia capitalistica

Le elezioni sono un ulteriore stimolo alla politicizzazione del sindacato. La CGIL, in un documento della prima metà di maggio non aveva mancato di indicare il preciso senso politico delle recenti vertenze contrattuali. cioè l'attesa di auna svolta radicale nella politica economica di fronte alla gravità della crisi» e di cuna stabile e autorevole direzione del paese» che possa «consentire il rilancio di una programmazione generale dello sviluppo all'interno della quale vanno perseguite precise priorità, rigorosa selettività e necessaria austerità». È già un programma di governo di «emergenza».

Il segretario aggiunto della stessa confederazione, il socialista Boni, è stato più esplicito nell'impegnare politicamente il sindacato, confermando il ruolo che esso coscientemente si assume nella conduzione di tutto il sistema sociale vigente. In una intervista al «Corriere della Sera», del 16 maggio, ha detto in particolare che si deve ormai prendere in esame se distituzionalizzare» o meno il nuovo stipo di intervento» del sindacato, si voglia chiamarlo «partecipazione» o edemocratizzazione». Egli è per l'estensione oltre l'industria di questo tipo di intervento: «Ad esempio, nel settore statale abbiamo problemi grossissimi di efficienza delle aziende e anche di produttività dei lavoratori». La «difesa» dei lavoratori verrebbe così senz'altro subordinata a efficienza e produttività. Un bel passo avanti, vero?

Ma Boni va oltre e respinge «la partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese», il concetto essendo invece di auna funzione di verifica, di controllo, di orientamento e di sostegno del sindacato sugli indirizzi programmatici di ordine generale».

Questo è molto significativo. Anzitutto «i lavoratori» sono scomparsi dalla scena, ed è il sindacato che controlla. In secondo luogo il controllo avviene per orientare le imprese nel senso degli «indirizzi programmatici di ordine generale», cioè in base alle scelte fatte a livello governativo. Così, il sindacato non sarebbe altro che l'ufficio dello stato a livello d'impresa per controllare che gli indirizzi stabiliti vengano attuati (per esempio che eventuali sovvenzioni vengano realmente investite e che, ovviamente, il lavoro sia realmente «produttivo»). La «cinghia di trasmissione» di buona memoria resta dunque, ma per il funzionamento del sempre più stretto ingranaggio Stato-grande azienda e, forse non è il caso di notarlo. l'apparato di funzionari specializzati in questo delicato compito di economia politica meriterebbe un alto riconoscimento anche sul piano dello stipendio mensile. Ne dipende il funzionamento equilibrato di tutta la baracca nazionale!

E Boni promette che l'istituzionalizzazione della delicata faccenda verrà studiata nei tre anni che ci dividono dalla prossima stagione contrattuale. Tempo ce n'è!

Non è male ricordare che gli stessi concetti sono stati messi in rilievo da altri «esperti» della sociologia e dell'economia, magari per battere in breccia le illusioni «gestionarie» tipo LIP.

Solo il sindacato, dice in breve Boni, può svolgere questo compito, non i lavoratori all'interno dell'impresa, perchè il sindacato è «portatore di interessi collettivi e generali», anzi «garanzia contro ogni deviazione corporativa».

«Se nel nostro paese si aprisse una fase nuova», si rivedrebbero vecchie posizioni per procedere, «oltre l'azione contrattuale», anche all'aattuazione di determinati indirizzi produttivi, la cui validità sia stata riconosciuta, sulla cui efficacia ed urgenza tutti (leggi: governo, sindacati, imprenditori) si sia convenuto, e alla cui realizzazione tutti si debba pertanto tendere».

Dunque, è chiaro. La prospettiva immediata della «nuova fase politica» sarà il ruolo formale del sindacato come agente economico dello stato e, necessariamente, l'istituzionalizzazione della subordinazione degli «interessi corporativi» degli stomaci individuali dei lavoratori agli «indirizzi produttivi generali», da «tutti» ricono-

E anche Benvenuto ha sottolineato

che il concetto di «partecipazione» non va attuato secondo i dettami tedeschi, ma nel senso del dialogo col governo, con le istituzioni dello stato: «Non possiamo più vedere il governo come unica controparte per le grandi scelte di politica economica», mentre si tratta di studiare insieme gli interventi economici, «il problema dei salari. della redistribuzione del reddito all'interno delle categorie e tra le categorie», cioè la politica salariale concepita in un quadro globale di «redistribuzione del reddito», come parte di un quadro armonico, sognato da tutta l'economia politica moderna, in cui lo Stato con lo strumento sindacale intervenga per realizzare le necessarie compensazioni. Non a caso, nella stessa «tavola rotonda», il presidente del Mediocredito, Parravicini, indicava il problema assillante di un intervento non più di emergenza ma regolare, contro un tasso d'inflazione annuale del 20 per cento. La risposta dei sindacati è chiara: un piano che eviti gli aumenti dei salari reali, cercando solo di compensare le distanze favorite

A questo proposito si può aggiungere qualche parola sul piano d'investimento di 300 miliardi entro il 1980, siglato fra il sindacato (la FULC)

\* \* \*

in precedenza.

e il gruppo Pirelli in presenza di rappresentanti del governo.

La vittoria anche qui è che... il padrone non è libero nei suoi piani, ma è costretto a sottostare all'accordo sindacale. Anzitutto gli investimenti. Dunque 300 miliardi non sono pochi (e di questi, 30 miliardi sono prelevati dal fondo d'anzianità del personale e 60 dal «credito agevolato», messo gentialmente a disposizione): e la famosa occupazione? Il patto è che, se tutto va bene, per il 1980 si ritornerà al precedente livello occupazionale (32.000), ridottosi con le misure del prepensionamento e delle «dimissioni volontarie». Naturalmente si potrà sottolineare che questo è un aumento, al 1980, di 6.000 posti. Solo che si tratta di posti vecchi, e non di posti nuovi!

Questa è la dimostrazione più completa di che cosa significhi vincolare il lavoro - e la sua lotta - al «piano comune» di risalita produttiva, del resto subordinato alla condizione reale del mercato internazionale e. in ogni caso, alla premessa «che si realizzi un rilevante miglioramento della produttività sia del capitale investito [vecchio e nuovo], sia del lavoro» («Corriere della Sera», 2 giugno). Il risultato immediato, «la premessa», è che si sgobbi di più. Il risultato futuro. è tutto da vedere.

Quanto poi all'indipendenza, alla libertà d'azione, del lavoro contro il capitale, questa deve cessare del tutto. L'ideale anzi è, per gli indirizzi sindacali attuali, che dal piano locale e aziendale si passi al piano nazionale di subordinazione degli interessi «particolari» dei lavoratori a quelli «generali» del capitale produttivo.

> È a disposizione il nuovo opuscolo

LE RAGIONI DEL NOSTRO **ASTENSIONISMO** 

il cui contenuto è:

Le ragioni del nostro astensionismo [giugno 1976] documenti e articoli del-l'I.C. 1919-1920 della Frazione comunista astensionista del PSI e del PCd'I. 1919-1921.

Il cadavere ancora cammina [Sul filo del tempo, 1953].

L'opuscoletto costa L. 300.

#### FRIULI

# DOPO IL TERREMOTO LE SCIAGURE DELLA RICOSTRUZIONE

Com'è successo con il terremoto dell'Irpinia e con quello del Belice, per i proletari del Friuli appare ormai in chiara luce che dovranno pagare di tasca propria e sulla propria pelle la ricostruzione più funzionale della «loro» terra per il capitale. Come nelle precedenti "occasioni", dopo che il proletariato è stato direttamente colpito dagli effetti del sisma (effetti non certo naturali, ma conseguenti allo sviluppo urbanistico che riflette le divisioni in classi della società: non casualmente il maggior numero di case è crollato sulle teste proletarie!), tutto viene predisposto perchè esso rimanga in baracche a tempo indeterminato -unica differenza col Belice: qui si usa il termine "casette" che però non incanta nessuno. Si pensi al promemoria Zamberletti, che dice chiaramente: o baracche, o vi assumete tutte le responsabilità derivanti dal permanere del regime di tenda. Le prospettive sono quelle della perdita del posto di lavoro, o della sua conservazione con incremento di ritmi ed ore... il tutto con la scusa della solidarietà tra colpiti della sventura. Tutto è approntato per farci sopportare le "necessarie" misure d'emergenza in silenzio, senza protestare, anzi felici di lavorare in nome del «Friuli unito nel lutto» (come affermano le locandine di "solidarietà" platonica dei bottegai).

Non a caso un immenso stuolo di servi del capitale si è mobilitato per raccontare che noi friulani siamo stati tutti ed egualmente colpiti dal terremoto (sorvolando sulle case in cemento armato degli industrialotti locali rimaste «miracolosamente» in piedi in mezzo ai paesi distrutti) e che occorre che tutti ci diamo la mano per aiutarci vicendevolmente, mettendo da parte i contrasti sociali (ma come la mettiamo, coi licenziamenti di Gemona nei confronti degli operai che non si erano presentati subito al lavoro pochi giorni dopo il terremoto?). È un esercito di reggicoda del sistema borghese: dai pennivendoli della stampa d'ogni colore ai preti, dai boy scouts pre-elettorali ai "volontari" più o meno paramilitari (S.O.S., Pionieri della CRI etc.), dai fascisti «al di sopra delle parti» dell'Associazione Nazionale Alpini (che invita al linciaggio dei "rossi") ai dirigenti sindacali. Tutti, per diverse vie, si son messi al lavoro per falsificare la realtà e controllare la situazione. La posta in gioco è molto alta: l'affare economico (di cui è premessa il lavoro politico per arrivarci col massimo prevedibile di profitto) si chiama «ricostruzione»; il che, come in ogni regime borghese che si rispetti, significa appalti, bustarelle, ristrutturazione industriale

Per facilitare questa "lodevole" impresa è stata varata ad esempio una tempestiva legge che stanzia fondi non solo per ricostruire le aziende, ma anche per copere di ampliamento fino al massimo del 50%» (cioè, visto che i contributi riguardano gli investimenti fissi, per ristrutturare aumentando i ritmi con l'introduzione di macchinari nuovi che permettano di "tagliare" costi della forza-lavoro: non è la politica degli investimenti?). Gli industriali sono agevolati in ogni modo, purchè si degnino di ricostruire. Ma vi pare? Il compito degli industriali non è forse quello di dar lavoro ai proletari? Proprio perciò bisogna agevolarli! Nel frattempo, il sussidio di disoccupazione - 5000 lire più assegni familiari-, spettante a chi lavora in aziende che non verranno più riattivate (cioè gran parte delle piccole fabbriche della zona) è assicurato per soli 12 mesi e la cassa integrazione per lo stesso arco di tempo, prorogabile con decreti ministeriali di laboriosissima attuazione. Così si garantisce un bell'esercito di riserva di disoccupati e sotto-occupati, cui si aggiungono gli emigranti in procinto di ritornare (per tutti si potrà chiedere, in nome della 'solidarietà europea'', che gli stati della futura confederazione aprano le porte delle loro galere aziendali ai nostri emigranti spinti all'estero dalla

E perchè il piano possa riuscire,

''sventura''!).

ecco squinzagliato in tutta la zona terremotata un vero e proprio esercito di carabinieri e celerini armati di tutto punto, con la scusa degli sciacalli, ma con funzioni di repressione nei confronti di quelli che la stampa «indipendente» non si perita di chiamare «gli sciacalli politici», cioè i «rossi», i «sovversivi». Al centro della repressione si sono trovati infatti non gli «sciacalli» (se non i piccolissimi, e spesso compagni di sventura dei proletari friulani, come alcuni sottoproletari sorpresi a rubacchiare e condannati per direttissima), nè si troveranno gli speculatori già all'opera nella «ricostruzione» (dei profitti!); sono stati, invece, i giovani accorsi nel «Comitato Democratico per il Coordinamento del soccorso volontario alle popolazioni terremotate», sostenuto principalmente da LC. Non condividiamo certo il mito che sta alla base di questo organismo, cioè che un piano di soccorso in forze possa spontaneamente, una volta «saldatosi» al «popolo», esprimere il «bisogno di socialismo» della popolazione e, addirittura, darne una realizzazione anticipata. Una volta di più, lo spontaneismo tradisce anche gli impulsi generosi e spontanei. Si ha paura di affrontare il nodo delle contraddizioni di classe che non possono non continuare

ad agire anche all'interno del «popolo

terremotato», postulando ancora una

volta quell'«unità d'intenti» di «tutta

la sinistra» (bonzi sindacali e capiparti-

to opportunisti in testa) che si fonda

sull'assurda pretesa che l'opportuni-

smo possa mai sposare le reali esigenze

di classe del proletariato, in tempi di

normale amministrazione come in

tempi di «emergenza. Diciamola

pure la «bestemmia» (ai loro orecchi)

antiunitaria: i proletari friulani per ri-

sorgere, come individui e come classe,

devono combattere fin d'ora contro la

borghesia succhiona e contro l'oppor-

tunismo che le fa da spalla! E tuttavia,

il fatto solo che un coordinamento così

impostato abbia voluto innestare in

qualche modo sul piano del «soccorso»

il discorso politico dell'organizzazione

dei lavoratori e in genere degli sfruttati in vista del dopo-terremoto e dei suoi prevedibili e micidiali "sismi" di classe, è bastato perchè l'attivismo extraparlamentare, concretizzatosi nell'organizzazione di assemblee, delegazioni, programmi e richieste politiche ed economiche, diventasse la bestia nera, anzi... rossa (quella nera è andata e va benissimo, per gli organi statali), contro cui scatenarsi. In una riunione tenuta ad Artegna con le autorità locali e dei paesi vicini, il Commissario Prefettizio ha preannunziato le seguenti misure: 1) Schedatura di tutti i volontari con richiesta di informazioni sulla loro colorazione politica ai CC del luogo d'origine, ed eventuale allontanamento se di estrema sinistra (misura già abbondantemente attuata con fogli di via accompagnati da minacce ed insulti privati e pubblici); 2) Invio di poliziotte travestite da assistenti sociali per i bambini. in modo da tener d'occhio la situazione; 3) Limitazione della promiscuità nelle tende forse perchè il disordine sessuale può richiamare... quello politico.

Parallelamente, coi medesimi compiti svolti legalmente dalle forze dell'ordine, sono sbucate bande di fascisti in tenuta paramilitare, felici di avere un magnifico campo di esercitazione per le loro imprese future, giocando al Cile con volontari «rossi», «sospetti», cani e gatti (questi ultimi vittime, poveretti!, degli esercizi di tiro dei pistoleros almirantiani).

\* \* \*

I terremotati stanno già cercando una via per la difesa delle proprie condizioni di vita, soprattutto nei centri più proletarizzati (come Gemona). È l'embrione di una lotta che potrà esplodere soprattutto in futuro, allorchè si cominceranno a sentire concretamente le delizie della ricostruzione borghese. Tuttavia, anche o proprio perchè siamo ancora agli esordi di una vera e propria lotta, si stanno facendo -da parte borghese- tutti i tentativi per rinchiuderla nello stretto orizzonte della ricostruzione quale problema a sè (e gli extraparlamentari si guardano bene dal rovesciare quest'impostazione, limitandosi a proporre la loro brava «ricostruzione sotto il controllo democratico e popolare»). Ora, i terremotati non sono un campo particolare della società: si tratta, per la maggior parte, di proletari o di... proletarizzati, per aver tutto perduto in un attimo. La loro causa è quella di tutti gli sfruttati; la possibilità per essi di difendere le proprie condizioni di vita nella ricostruzione è legata alla possibilità del proletariato nel suo insieme di contrapporre le proprie esigenze a quelle del capitale. Non si può pensare ad una classe operaia che nella sua totalità accetti dei contratti-capestro in nome della crisi «di tutti» e dei conseguenti «doveri di solidarietà nazionale», e ad un proletariato friulano terremotato che possa contemporaneamente ricostruire al meglio «il proprio mondo», magari... anticipando (a suon di assemblee «veramente popolari») una fettina di socialismo. Su questo problema, che qui ci limitiamo ad enunciare, ritorneremo in seguito per documentare come concretamente si stia avviando la ricostruzione a carico del proletariato (sul piano economico come su quello politico), e sulle nostre indicazioni di

# SEZZE E APPENDICI

La «gloriosa impresa» di Sezze e i suoi strascichi romani dimostrano una volta più come fra democrazia e fascismo non esista antitesi ma collusione, ovvero, come l'esistenza di una squadra di titolari della difesa dell'ordine costituito non escluda affatto quella di una squadra di riserva sempre pronta in funzione di deterrente antiopera-

Saccucci era (uno dei tanti!) membro riconosciuto della Caméra e protetto dall'immunità parlamentare «malgrado» i ben noti trascorsi; Troccia era, come altri anelli di un'interminabile catena, funzionario del Sid; del neo-nazismo di Allatta si sa che poteva fare liberamente sfoggio di sè; dei futuri arrestati [o uccel di bosco] si saprà che, come i rari personaggi che ogni poco vengono dati in pasto al pubblico come autori di estragi di Stato», appartenevano al efior fiore» della società e dei suoi apparati di superiore, equanime dominio, ecc. ecc. Se, di questi tristi figuri, oggi si fa tanto scalpore, e li si minaccia di «durissime" pene, da parte di chi direttamente o indirettamente li proteggeva e foraggiava - senza parlare di coloro che stesero il velo pietoso dell'amnistia alle camicie nere, in nome della concordia nazionale, a cliberazione» avvenuta · è solo perchè preme a tutti, in vista del sacro verdetto dell'urna,

essere o figurare all'avanguardia in fatto di purezza «antifascista» e di candore «morale».

La squadra di riserva in camicia nera o bruna ha un duplice compito: intimidire e, se occorre, periodicamente uccidere i lavoratori in gesta saltuarie ma sempre tempestive; ridar fiato ogni volta alle trombe della democrazia come «ultima trincea» non solo della libertà ma della stessa sopravvivenza fisica dei proletari. Nell'un caso e nell'altro, l'effetto è di rafforzare l'ordine esistente sia con la minaccia di un pericolo nero all'orizzonte, sia con la rinnovata illusione che la via di scampo per i proletari si trovi nel rifugiarsi sotto le ali dell'apparato di dominio presente e ben reale in veste democratica. A quest'ultimo tutti gli «spazi» devono essere aperti e riservati perche «protegga» da quella minaccia gli operai; codici e regolamenti di polizia devono essere resi più duri contro chiunque turbi i tutori dell'ordine e gli esecutori della giustizia nel-l'adempimento del loro dovere: tale è il senso del grido sempre più alto di «Fuori legge il MSI!»; che significa: «La legge borghese difenda i proletari!», ovvero: «I proletari affidino allo Stato della borghesia la propria difesa!».

E un invito al disarmo politico e materiale della classe operaia lanciato da quelli stessi che preten-

dono di averne più a cuore i destini, e di difenderne meglio gli interessi, che i «partiti dell'arco costituzionale». Non si accorgono, costoro - diamo loro per somma grazia il beneficio della «buona fede» - di distruggere con ciò stesso le basi di quell'«autodifesa proletaria» di cui si riempiono fin troppo la bocca, e che - come e più di ogni aspetto della difesa del proletariato dal giogo del capitale e dalle sue quotidiane vessazioni è vera ed effettiva alla sola condizione d'essere indipendente, d'essere cioè difesa di classe con armi di classe contro la violenza legale ed illegale, quotidiana e sussultoria, in potenza e in atto; di non essere delegata a nessuno, meno che mai al potere ufficiale dello

Come è assurdo e disfattista attendersi la prevenzione a colpi di legge di quel fenomeno inestricabilmente legato al funziona-mento del modo di produzione capitalistico che è la «violenza parallela», si chiami fascismo o altro, così è assurdo e disfattista per la classe dominata attendersene la difesa a colpi di decreti parlamentari o governativi emananti da quella sua sorella-gemella [ma di ben più gagliarda salute] che è la «violenza ufficiale» democratica. Lo insegna la teoria; ne da la costante, terribile conferma la storia. Il circolo vizioso, per cui i due metodi si alternano, creando ogni volta e diffondendo nelle file operaie il mito di una loro opposizione, va spezzato, o avremo cento, mille Sezze, e le subiremo impotenti.

#### SEDI DI SEZIONI APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21. **BELLUNO - Via Carrera 28** 

il venerdì dalle 21. BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12. CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.

FIRENZE'- Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.

FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30. IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo

carraio, in fondo a destra) il lunedi dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30. MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.

il martedì dalle 19 alle 21. il giovedì dalle 19 alle 21. OVODDA (NU) - Via Garibaldi, 17 la domenica dalle 10 alle 12.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara,

PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11. ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacen-

te P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12. il martedì dalle 20. SCHIO - Via Mazzini, 30

il sabato dalle 15 alle 19. TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23 UDINE - Via Anton Lazzaro Moro,

> il martedì dalle 19 alle 20,30. il venerdì dalle 16 alle 22.

### STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 221 del 29 maggio-11 giugno 1976 del quindicinale in lingua francese

### le prolétaire

contenente in 8 pagine:

L'enjeu des élections en Italie: Qui fera le mieux trimer les prolétaires? L'Etat français au Liban et en Méditerranée: L'offensive belliciste;

— Démocratie égale terrorisme;

La CFDT, en marge du 37° Congrès;

- Face à la violence bourgeoise;

L'impérialisme en chef parle;

- Le reportage de l'Afrique;

\_ L'Allemagne de la cogestion; Les grèves des éboueurs;

- La solidarité avec la lutte des soldats (2): La lutte contre la répression; - Ancore sur la greve Matisa;

- Les grèves de l'Université: Les méfaits du centrisme;

L'exigence de la solidarité avec les luttes aux Antilles;

— Les desoous de la tactique syndicale; - La grève des foyers Sonacotra;

- Leur ''front unique'' et le nôtre; - But final du mouvement communiste et rapports entre Parti, Etat, syndicats et conseils d'usine au cours de la dictature prolétarienne (3).

compare/concorrente Marchais:

«Non vi sono`''modelli'' di socia-

lismo da imitare. In ogni paese il

movimento operaio deve cercare

la sua strada, che è necessaria-

mente diversa da quella di altri

opera di Marchais-, don Enrico ha pontificato, in barba a tutti i

Lenin «superati dai tempi», che

«la marcia verso il socialismo e la

edificazione della società sociali-

sta devono realizzarsi nel quadro

di una democratizzazione conti-

nua della vita economica, sociale

e politica. Il socialismo costituirà

una fase superiore della democra-

zia e della libertà; la democrazia

realizzata nel modo più comple-

# **VICISSITUDINI DELL'ITALIA POSTBELLICA**

Questa "sintesi" dell'evoluzione postbellica in Italia è nata come contributo alla nostra stampa in altre lingue: crediamo però utile riprodurla ad uso degli ...

È indubbio che l'Italia, insieme alla Spagna e al Portogallo, è attualmente uno dei paesi in cui le contraddizioni sociali sono maggiori. Ma, a differenza di quanto si può osservare in Portogallo, dove il regime salazariano è caduto da poco, o in Spagna, dove il processo di eliminazione della sovrastruttura politica franchista è tuttora faticosamente in corso, in Italia le contraddizioni si svolgono entro il regime succeduto al fascismo da 30 anni (regime instaurato grazie alla collaborazione dei partiti "operai"), precedendo in certo senso (e la lezione non deve andare perduta) quanto, su scala accelerata, si sta attuando in quei due paesi.

În realtà l'Italia, nonostante l'assicurazione in contrario dei collaboratori "marxisti" alla sua stessa Costituzione repubblicana, i Terracini e i Basso (e Togliatti che la definiva una Costituzione "non borghese"), non ha risolto - come pretendeva di risolvere alcuno dei suoi problemi sociali in questa "necessaria", "transitoria", fase democratica. E non è nemmeno riuscita alla prosaica ambizione di porsi al livello degli altri paesi più moderni, affogando le contraddizioni sociali con i ricavati della politica imperialistica. Non si è impunemente 'imperialismo straccione'' e al completo servizio altrui.

È vero che il paese ha conosciuto, in questo dopoguerra, uno sviluppo economico notevole, con alti incrementi produttivi, specialmente negli anni 1958-1963, ma anche il "miracolo economico" è avvenuto come riflesso del boom internazionale su un terreno fertile soprattutto per la disponibilità di manodopera a buon mercato, ed ha contribuito ad accrescere lo squilibrio interno, scaraventando l'Italia nel vortice del mercato internazionale. È appunto in quest'ambito che si accentuano le contraddizioni - semplice avvisaglia di ciò che avverrà inevitabilmente anche in altri paesi -, determinate dal carattere "dualistico" dello sviluppo economico fra la parte dell'industria che lavora per il mercato mondiale, ad alto livello tecnologico, e quella ancorata al mercato interno, con basso livello tecnico ed alto impiego di lavoro mal pagato, e infine col settore agricolo e artigiano.

### II «dualismo» dello sviluppo economico

Questo dualismo si riflette sul mercato del lavoro: mentre lo "sviluppo" non assorbe in misura considerevole la forte eccedenza di forza lavoro, crea tuttavia la richiesta di un certo tipo di forza lavoro, quella qualificata, e costringe gli altri settori dell'economia ad una corsa impari, provocando il rincaro generale del costo del lavoro. Inizia per la piccola e media industira una affannosa corsa per il proprio potenziamento o addirittura per la

propria sopravvivenza.

Certamente tutti gli economisti pongono l'accento sul grande dramma dell'economia italiana: quando il costo del lavoro in Italia comincia ad aumentare, dopo il 1961, cominciano i "guai". Essi si trovano prigionieri di un circolo vizioso: in realtà il costo del lavoro aumenta per riflesso dell'aumentato ritmo produttivo. La media annua di aumento del valore aggiunto nell'industria manifatturiera per il periodo 1954-1961 è dell'8 per cento: quella dei salari è del 4,5 per cento. Nel 1961 il rapporto è fra 10,3 e 4,4 per cento (mentre inizia uno scarto fra i salari contrattuali e quelli di fatto, perchè lo sviluppo impone agli industriali di pagare anche più di quanto stabilito coi sindacati, per incentivare una produzione allettata dalla forte domanda). Dal 1962 al 1965 il rapporto si inverte, per ricapovolgersi, dopo la crisi, fra il 1966 e il 1968, e appare quindi ogni volta come il risultato dei rapporti che si instaurano fra capitale e lavoro in base alla curva dello sviluppo economico e alle possibilità disbocco dell'economia italiana sul mercato internazionale. Ogni volta l'economia ne esce con accentuato carattere di concentrazione delle forze produttive e, quindi, con un'accentuazione della separazione ("dualismo") fra il grande capitale (privato e di stato) e il piccolo capitale, mentre l'occupazione resta un problema irrisolto. Questa pericolosa spirale è destinata a perpetuarsi.

Lo squilibrio fra settori, la spinta al 'consumismo'' in un ambiente in cui domina il sottoconsumo, l'emigrazione massiccia dal sud al nord del paese e da tutto il paese verso l'estero, l'abbandono altrettanto massiccio delle campagne, tutto ciò che inevitabilmente si manifesta sul piano politico, non è riflesso della mancanza di «sviluppo economico», nè di un «cattivo» sviluppo, ma l'espressione dello sviluppo capitalistico, del suo cammino micidiale su di un terreno determinato e nei rapporti internazionali determinati. L'assurdità è pretendere lo sviluppo economico in questo contesto senza volerne i riflessi contrad-

Questi riflessi contraddittori sono i problemi che il potere politico borghese cerca di risolvere. E in Italia esso se li è naturalmente posti. Rotta la prima illusione "liberale" che lo sviluppo economico avrebbe risolto i problemi -illusione che era in gran parte condivisa dallo schieramento politico opportunista con la sua teoria del "secondo risorgimento" e la for-mazione di una "vera" borghesia italiana -. l'intervento statale è stato diretto a ridurre lo scarto fra i diversi livelli di sviluppo industriale e fra le diverse areee dello sviluppo stesso.

Sul piano economico si è promosso in Italia l'intervento sistematico dello Stato in varie forme, dalle agevolazioni alle industrie private che investissero nelle "aree depresse", non solo nel sud (e ogni comune esibiva con orgoglio le proprie povertà per allettare gli investimenti "che avrebbero dato lavoro'') fino alle sovvenzioni e ai prestiti per gli investimenti nel Mezzogiorno; alla costituzione di aziende con partecipazione statale che dovevano fungere da pilotaggio degli investimenti dove il capitale privato non si avventurava o prendersi in carico quegli investimenti di grande entità che molto difficilmente il capitalista privato si assume. In tal modo il capitalismo, e la stessa borghesia, italiani assumono un carattere «protetto», con legami sempre più clientelari con il loro proprio Stato. E in questa logica si vorrebbe costringere anche il proletariato, decantandogli i vantaggi e le «garanzie» di un sistema del genere.

Il meno che si possa dire è che tutta questa impalcatura di intervento, per un certo periodo anche ammirata all'estero, oltre a non raggiungere gli o-· biettivi politici prefissati, ha accresciuto lo squilibrio e potenziato il famigerato ''clientelismo'', il cui iniziatore sistematico non è stato affatto il potere inefficiente, ma l' "eroico" ed efficientissimo Mattei, che riattivando un'istituzione fascista vi ha collegato un dinamismo economico tanto più senza scrupoli, in quanto "tutti i mezzi" - compresa la sovvenzione ad tempo, di "uscire dalla crisi". un intero settore della stampa, la corruzione di singoli giornalisti, la "tangente" regolare ai partiti politici non erano volti al fine personale e

#### PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

UDINE: Giorgio 10.000; CATANIA: sottoscr. 50.000, strillon. 4.000; BO-LOGNA: sottoscr. 10.000, strillon. 4.100: TORRE ANNUNZIATA: marzo: sottoscr. 24.700, strillon. 9.800; aprile: sottoscr. 40.950, strill. 6.100; BOLZANO: sottoscr. 14.000, alla riunione 12.000 + 1.500, strillon. 20.250; GRUPPO W.: salutando i parigini 13.800, salutando Todaro 10.000; CUNEO: sott. aprile 20.000; ROMA: sottoscr. 30.000, la compagna B. 10.000; MESSINA-R.C.: sottoscr. 22.000, strill. 3.450; NAPOLI: febbraio/aprile: sottoscr. 59.450, strillon. 115.525; MILANO: Chela 10.000, strillon. 2.385 + 16.000, sottoscrizioni 11.000 + 13.500; SCHIO: sottoscr. 136.700, strillonaggio 36.700; CAR-RARA: sottoscr. 100.000.

### ERRATA CORRIGE

- Nel nr. 9/1976, a pag. 4, ultima colonna, la citazione da Marx che inizia: «Gli economisti borghesi...» si chiude dieci righe più avanti dopo «lavoro vivo», e riprende alla riga 25 dello stesso capoverso, con «è una necessità storica...». La parte intermedia è nostra e quindi non va in corsivo.
- Nel nr. 10, a pag. 3, il secondo titolo va letto: «Lenin sulla funzione e i compiti

privato, ma sottomessi al capitale nazionale.

In breve, la tendenza a correggere l'economia con l'intervento ''sociale'' ha aggravato le sue contraddizioni, anche se per un certo periodo può averle ritardate, e la lotta politica in Italia è oggi più di ieri una lotta per il controllo di queste potentissime leve economiche. La quota di tutte le imprese pubbliche in Italia, comprese quelle dei "servizi pubblici" come ferrovie, elettricità, ecc., è passata dal 19 per cento nel 1961 al 49 per cento nel 1972. Nella sola industria, e contando solo le imprese a partecipazione statale, senza cioè i servizi dello stato, la quota è passata dal 16 al 31 per cento. Ma l'occupazione di forza lavoro, nello stesso settore, è salita del solo 4 per cento.

L'obiettivo principale, la strombazzata industrializzazione del Mezzogiorno, ha comportato sì un superamento degli investimenti stabiliti, ma con risultati opposti: «Il contributo delle imprese pubbliche agli investimenti complessivi nel Mezzogiorno si è accresciuto dal 15 al 26 per cento, ma la loro quota sull'occupazione della regione è passata soltanto dal 3 al 4,3 per cento, il che indica ancora una volta la natura prevalentemente a elevata intensità di capitale delle loro attività» (1). In altri termini, è proprio quando il capitale è "intensivo", efficiente, che l'investimento non favorisce la maggiore occupa-

Sul piano specificamente politico si sono posti all'ordine del giorno le necessarie "riforme", provocate dall'enorme ritardo della sovrastruttura e dei "servizi sociali" rispetto ai cambiamenti di struttura. In particolare il problema degli alloggi fu affrontato subito dopo la fine della guerra e gli investimenti nel settore furono più alti che in altri paesi. Ma questo non toglie che le spese per l'affitto fossero in forte aumento, e che la penuria di abitazioni non fosse determinata dalla mancanza di "offerta", ma dalla impossibilità della 'domanda'' di case di essere soddisfatta, dati i prezzi del mercato. Dove però le strutture rimasero completàmente indietro fu nella costruzione di scuole, ospedali e in tutti i servizi sociali (dove cioè domina necessariamente il "capitale improduttivo"). Il colpevole è presto trovato: non il capitalismo nel suo complesso, che è costretto, nonostante i suoi precetti keynesiani, a trascurare quel settore, ma il gestore trentennale del suo potere, la Democrazia cristiana - terreno su cui si nutre una nuova illusione riformistica, cioè che, con una diversa gestione, onesta, non clientelistica, ecc. siano attuabili almeno le riforme più urgenti. È questo il terreno d'incontro di tutte le forze politiche di sinistra che concorrono alle prossime elezioni: meno (o niente) potere alla DC significa così la possibilità di attuare le ritorme e, nello

### Vicende del movimento politico e rivendicativo

Alcuni cenni vanno fatti al movimento politico e a quello rivendicativo, il quale è stato in Italia generalmente superiore a quello degli altri paesi, cosa che spesso ha portato a conclusioni politiche esagerate.

In particolare dopo il periodo del 'miracolo'', cioè dopo il 1964, il movimento rivendicativo ha avuto un notevole slancio, culminato nel 1969. in relazione al fatto che le premesse del "miracolo" stesso si reggevano sulla bassa remunerazione del lavoro. La classe operaia ha dunque bussato con energia per avere almeno un risarcimento del danno subito. Ma la direzione dei sindacati, attenta fin da allora a non inceppare le possibilità di "sviluppo", riuscì a non dare uno sbocco unitario al movimento rivendicativo con la famosa strategia della "articolazione" e collegando gli accordi alle possibilità dei singoli settori, categorie, e anche regioni.

L'esplosione del 1969, intervenuta dopo una ripresa economica, è stata essenzialmente la risposta operaia a questo tipo di lotta sindacale, anche se con essa si sono incrociati i movimenti di altri strati, sempre più numerosi e privi di sbocco, come quello degli studenti, fenomeno comune agli altri

paesi capitalistici. È da questo momento che si sviluppano movimenti politici con l'inten-

# IL NUOVISSIMO SOCIALISMO FABIANO DI MONSIGNOR BERLINGUER

Fra i santi più o meno incoronati della socialdemocrazia europea hanno sempre occupato un posto d'onore i Fabiani inglesi, così detti in memoria del generale romano che vinse le sue battaglie non già assaltando il nemico, ma temporeggiando in attesa che, punzecchiandolo, si logorasse.

Essi stavano un gradino un po' più in su dei socialisti "evangelici", romantici e caritatevoli, cresciuti intorno al «Cuore» di De Amicis, e press'a poco sullo stesso gradino dei socialisti "scandinavi", tanto efficienti quanto gonfi di aneliti morali: uscivano dalle "cappelle" protestanti, fremevano di sdegno per le ingiustizie e le ineguaglianze sociali e, non identificandole con le conseguenze necessarie di un dato modo di produzione e della società corrispondentemente divisa in classi, sognavano di utilizzare le vie e gli istituti della democrazia parlamentare per convertire «lo Stato in uno strumento di benessere pubblico» e di raggiungere l'obiettivo utilitaristico della «maggior felicità del maggior numero» grazie ad un progressivo intervento e controllo statale nel processo produttivo ed alla graduale e non necessariamente completa estensione della proprietà pubblica dei mezzi di produzione e di scambio.

Ebbene, tutte le componenti di questo «socialismo» fra il religioso e il morale, fra l'utilitaristico e l'egualitario, fra il liberale e il democratico, fra il localistico e il patriottico - tutto, dunque, fuorchè marxista -, che è poi diventato il vademecum del laburismo, si ritrovano nelle Sacre Scritture dell' «eurocomunismo» dettate a Monsignor Berlinguer da quella fertile serra calda di idee «innovatrici», che è ogni periodo elet-

Qual era ed è, per i fabiani, il senso non della storia come «storia delle lotte di classe» (che, secondo loro, è un'invenzione... teutonica), ma del «progresso»? L'estendersi della «moralità sociale» a scapito dell'«egoismo individuale». Come si misura il livello di questa «moralità»? Ri-

rivoluzionario combinando le due grandi spinte, quella di "contesta-

zione" nella scuola e quella riven-

dicativa operaia. In Italia, più che in

Francia, l'attenzione è rivolta alla

classe operaia e prende piede una

tendenza prettamente operaista che,

senza complicate "mediazioni", vuo-

le giungere allo scontro decisivo con il

potere partendo dalla lotta di fabbri-

ca. È in questo filone che si situa, fra

Un'altra componente, più politica,

riflette le difficoltà incontrate dai

grandi partiti operai tradizionali nella

risposta ai due fenomeni salienti di

quegli anni: la contestazione studen-

tesca e in parte operaia, la rottura fra

la Cina e la Russia con il successivo

fenomeno della "rivoluzione cultura-

le". È il grande momento del maoi-

smo, rinnovato, rispetto alle sue

prime manifestazioni "antirevisioni-

ste" in senso perfettamente stalinia-

no, con un trapianto di "rivoluzione

culturale" in Occidente: la scissione

del "Manifesto" dal PCI matura con

e si ricava dalla storia di quegli anni la

lezione su come innestare al movi-

mento operaio occidentale una garan-

zia antiaccentratrice e antiburocratica.

Il leninismo viene definitivamente li-

quidato dalla storia, pur ricevendo

tutte le doverose "giustificazioni" per

la sua epoca. Anche "Avanguardia

operaia" si collega a questo filone,

partendo dal trotskismo nelle sue

versioni filocinese e filostudentesca

per poi attuare l'esperimento, svolto

certamente con abilità "pratica", di

un cocktail Lenin-Mao-movimento

studentesco, e mutare di volta in volta

questi movimento è l'enorme sopra-

valutazione non solo di sè stessi, ma

della situazione e del 1968-69 in

particolare. Qui si è aperta una falla

nel mondo capitalistico e nello stesso

tempo si è offerta la nuova via per

l'emancipazione di classe. Il riformi-,

smo prima non poteva, oggettiva-

mente, essere superato. In pratica

Fin dall'inizio, comune a tutti

le dosi delle diverse componenti.

questo nuovo "punto di riferimento"

altri movimenti, "Lotta continua".

«dal grado di uguaglianza e di rispetto della persona individuale espresso nella distribuzione del potere e negli istituti giuridici e di proprietà vigenti in uno Stato». Come lo si consegue? Risponde il suo collega Crosland: con la «continua estensione dei servizi sociali», la «graduale nazionalizzazione delle industrie», la «costante proliferazione dei controlli», l'«ulteriore redistribuzione del reddito».

Quale il presupposto di tutto ciò? «Uno degli obiettivi principali di una maggior uguaglianza -prosegue Crosland- dovrebb'essere la creazione di una società democratica con la più larga dispersione del potere; condizione essenziale del mantenimento dell'uguaglianza una volta raggiunta, è l'esistenza di una democrazia diretta». Con quali mezzi ci si arriva? «L'obiettivo vero del movimento laburista è sempre stato non la presa violenta del potere ad opera della classe lavoratrice, ma la conversione del Paese al paradigma socialista dei diritti e dei valori; non la distruzione radicale di un sistema economico e la sua sostituzione con un altro, ma l'accettazione volontaria della necessità del socialismo, per immettere nella vita sociale i valori che ogni cittadino riconosce nei rapporti personali» (le citazioni provengono dai capitoli I e II dei Nuovi Saggi Fabiani, tr. it., Milano, 1953).

A quali principi o teorie si richiamano i creatori di questo mondo capitalista rinnovato, fattosi morale e sempre più egualitario? A nessuno, giacchè l'arti-colo primo dei fabiani è: Niente «dogmi», ovvero, per dirla con Bernard Shaw 1889: «Non esistono maestri autorevoli di socialismo»; tutto è da inventare, o, direbbe Berlinguer (ma è la stessa cosa)) «da cercare».

Apriamo ora il breviario di Monsignor Enrico. Che, a parte i salamelecchi di rito alla barba di Marx, alla grigia chioma di Engels, e al lucido cranio di Lenin, l'«eurocomunismo» non si richiami a nessuna dottrina generale e meno che mai stabile, ed anzi la respinga, lo sanno perfino i sassi; ad ogni buon conto, l'ineffabile Enrico si è premurato di ripeterlo sponde il neo-fabiano Crossmann: a Parigi, gomito a gomito con il

che vuol dire anche la sua utilità

storica. Solo allora si può creare una

zione di realizzare un movimento aveva la sua giustificazione storica, il

paesi»; la gran virtù dei partiti nati dal suo seno capace consiste appunto nel «non rimanere prigionieri di formule o di esperienze superate dai tempi». («Unità» del 4.VI). Che l'unità di misura ideale dell'eurocomunismo non sia la lotta per un nuovo modo di produzione nato dalla presa violenta del potere e, orrore, dalla dittatura del proletariato, ma sia «una nuova morale», l'aveva già detto il «programma del PCI per un governo unitario di salvezza e di rinascita del paese citato nel numero precedente. Dal esso risultava altresì che questa moralità sgorga senza soluzioni di continuità dalle pagine di De Amicis, Turati, Prampolini e ... don Gnocchi, consistendo nella lotta «all'egoismo, al privilegio, alla segregazione dei deboli, al deca dimento fisico e psichico degli individui, alla sopraffazione e al dogmatismo» Ma dalla ville lumière, -a rincalzo dell'abiura della dittatura del proletariato ad

> Che, in tale visione, il socialismo nasca da una pacifica «conversione del Paese», ai suoi paradigmi, non lo si legge soltanto nella mirabile concezione secondo cui la missione del PCI è di premere sulla DC per rinnovarla, così come d'altra parte il PSI da «destra» e gli ex extraparlamentari da «sinistra» hanno la missione di premere sul PCI e sulla DC perchè si trasformino (o meglio, perchè il primo prosegua nel suo già ben avviato processo di trasformazione), tutti insieme hanno la missione di premere sul PRI, sul PSDI, sul PLI, sulla Confindustria e magari sul MSI perchè tutti si rigenerino, e in questo lavacro generale si salveranno non solo i fabiani «valori» italici, ma «tutte le conquiste e tutti i valori positivi affermatisi nei secoli passati nel corso del lungo, travagliato sviluppo stori-co dell'Europa». Lo dice anche chiaramente la luminosa prospettiva tratteggiata dal papa delle Botteghe Öscure di un «comunine si batte (sempre nel discorso a Parigi) «per la pluralità dei partiti politici, per il diritto all'esistenza e all'attività dei partiti di opposizione, per la libera formazione e la possibilità dell'alternarsi democratico delle maggioranze e delle minoranze», per le «libertà religiose, per la totale libertà di espressione delle correnti e di ogni opinione filosofica culturale e politica» ecc., nella... società socialista del futuro, col vantaggio supplementare che il «governo operaio», di cui si spera che l'urna ci faccia la grazia, sia fin d'ora battezzato dal Manifesto-PDUP «transizione al socialismo» e, per Avanguardia operaia, diventa tale, ponendosi «il socialismo all'ordine del giorno», grazie all'apporto di «esperienze di massa» ad opera

Estensione dei «servizi sociali»? Ma è uno dei cardini del programma piccista. Ampliamento del «settore pubblico»? Idem con patate. «Nazionalizzazione dell'industria al 40-60%» come proponevano - e non ci sono mai riusciti - i neo-fabiani? Pronto: sull'«Unità» del 29.V, si leggono le seguenti parole di Berlinguer ad un corrispondente della stampa estera che -l'ingenuo!- trovava contradditorio un programma di superamento del capitalismo e, nello stesso tempo, di appello al contributo dell'iniziativa privata: «Non è una contraddizione nel senso che noi [eh già, noi; non gli ammuffiti Marx, Engels, Lenin]

dei novelli avanguardisti (leggan-

si i rispettivi quotidiani del 30.V).

NOTE

(1) I dati economici sono tratti dal volume di G. Podbielski, Storia dell'economia italiana 1945-1974, Bari, Laterza, 1975, in particolare p. 182 e Tab. 4).

frattura con esso. La storia precedente ripiomba in un oscuro passato privo di importanti lezioni per l'oggi. Lo stesso stalinismo riceve l'assoluzione per il periodo precedente, e la sua funzione rivoluzionaria è commisurata alla risposta che sa dare al movimento soprattutto studentesco. Tipico quello che scriveva nel 1972 Rossana Rossanda (Manifesto, 14 marzo 1972) su come si era posta la "questione Stalin" entro il PCI dopo il XX congresso e all'epoca dei fatti ungheresi: per non cadere in un'analisi "sterilmente trotskista'' o "pericolosamente social-democratica", ai compagni (lei compresa ovviamente) «non restava che stringere i gomiti sotto la tempesta, lasciare che passasse, puntare sull'abilità di Togliatti [sic!] e la forza di un partito che stava ormai uscendo dagli anni peggiori della reazione padronale». Ci voleva la rivolta studentesca e la rivoluzione culturale in Cina per aprire gli occhi a questi compagni fiduciosi in Togliatti, e salvarli dalle tentazioni dello "sterile trotskismo". Ci voleva poi la prospettiva di un governo delle sinistre per riportarli nuovamente in braccio al riformismo da cui credevano e credono d'essersi liberati. In questo oscillare continuo in relazione all'Imprevedibile, di fisso c'è solo la mancanza di una dottrina,

e mobile, come le sabbie mobili. È da dire che, bruciate le prime illusioni, molte correzioni vengono apportate alle prime analisi. Al fondo resta tuttavia che la classe operaia è in moto rivoluzionario, che il riformismo

di un'analisi non puramente contin-

gente, di un quadro unitario di spie-

gazione dei fenomeni. Il resto è fluido

(continua a pag. 4)

(continua a pag. 4)

# **VICISSITUDINI DELL' ITALIA POSTBELLICA**

(continua da pag. 5)

non ha più spazio, e che il processo va blocchi per la libertà borghese e per la oggettivamente verso la fondazione del partito rivoluzionario come "collage" delle diverse tendenze dell' "area rivoluzionaria" e, come coronamento degnissimo, c'è per ora la coalizione elettorale di PDUP, AO e LC.

I problemi del partito si posero a tutti, dopo il riflusso del 1969: era almeno chiaro che senza una direzione politica non effirmera non sarebbe stato possibile ricavare alcunche dai fatti, e ogni movimento cercò di dare una risposta al quesito. Il ripensamento vale. in realtà, come una riscoperta della necessità del riformismo da parte di un movimento completamente velleitario. In ogni caso, come minimo, appare certo che il riformismo altrui (è sempre altrui!) è un alleato e non un nemico, come si era creduto.

Ciò a maggior ragione a livello sindacale, dove nel 1969 erano sorti organismi autonomi dalle direttive dei sindacati, in cui del resto la sinistra sindacale ufficile è da tempo identificabile con i militanti del PDUP. E AO raggiunge anche qui le posizioni del Manifesto, liquidando completamente la propria autonomia.

La storia recente si riassume nel programma di «Democrazia proletaria»: la premessa per ogni ulteriore passo avanti in senso rivoluzionario è la costituzione di un "governo delle sinistre", cioè PCI-PSI, in contrapposizione al disegno di questi due stessi partiti di un "governo d'emergenza" con tutti i partiti dell'arco costituzionale (cioè escluso solo il MSI). La vittoria si misurerà dal fatto se il voto riuscirà a strappare il PCI dal suo amplesso con la ritrosissima DC. L'optimum è un governo delle sinistre con la partecipazione della stessa DP, il cui parlamentarismo è dunque spinto fino alla partecipazione governativa, che si trasformerebbe ovviamente in "fase di transizione" al socialismo.

Il governo delle sinistre ha anche un programma, suggerito ai sordi suoi futuri componenti dallo zelo dei nostri eroi di DP: esso è incentrato sul problema di far quadrare investimenti e occupazione, di far uscire l'Italia dalla NATO senza cadere nella dipendenza dell'Urss, di garantire l' "indipendenza nazionale"... utilizzando le spese militari attuali per investimenti sociali, di trovare nuovi sbocchi agli investimenti nei settori oggi trascurati, come l'agricoltura e i consumi sociali, ecc., ecc. Ma non è qui il luogo di svolgerne la critica.

### Dall'opportunismo riformista aquello « centrista »

Restano da dare alcune indicazioni sulla base oggettiva di questi cambiamenti, anche notevoli, della scena politica in Italia (e del resto anche in altri paesi).

Con la fine della seconda guerra imperialistica si è aperta una determinata fase sociale, contrassegnata dalla collaborazione di classe alla ricostruzione e alla "rinascita" del paese. È ovviamente idiota vedere nel PCI il "colpevole" della situazione (ma va detto che è ricorrente nelle formazioni di sinistra in Italia la favola che, nel 1945 partigiano, l'alternativa fosse fra collaborazione e rivoluzione: si trattava solo -indovinate?- di convincere il PCI... a scegliere la seconda anzichè la prima) (2). Il fatto obiettivo era che la classe operaia era stata privata della sua direzione rivoluzionaria internazionale e -proprio per questo, e dopo le sanguinose sconfitte sul piano del fascismo, del nazismo e dello stalinismo - si era lasciata trascinare nel gorgo della collaborazione di guerra. Se, come in pratica tutti ammettono, dai maoisti ai "trotskisti", non si trattava di boicottare la guerra, ma di aiutare il fronte antitedesco, come avvenne con l'orientamento politico successivo alla caduta di Mussolini, è perfettamente ovvio che non si capisca che lo sviluppo rivoluzionario andava commisurato alla possibilità che si costituisse uno schieramento proletario contro tutti i belligeranti, Russia compresa. È per questo che il nostro movimento, mentre cercava di raccogliere le sue membra ancora sparse, a guerra non ancora ultimata, nel 1945, proclamava nella sua "Piattaforma" che l'eesigenza di primo ordine nella presente situazione mondiale è la riunione di un organismo politico internazionale di tutti i movimenti locali e nazionali che non hanno alcun dubbio e alcuna esitazione nel porsi al di fuori dei

lotta generica antifascista, che sono al di fuori di tutte le suggestioni della propaganda di guerra borghese dalle due parti del fronte, che decidono di ricostruire l'autonomia di pensiero, di organizzazione e di lotta delle masse proletarie internazionali...» (3).

Non aver capito questo punto allora, e non capirlo neppure oggi, a posteriori, significa non saper leggere la realtà del dopoguerra, scaturita da questo fronte di classe che allora non si poté nemmeno indebolire. Le fratture che si inseriscono in questo fronte sono del più alto significato e la capacità di analisi si misura dalla esatta importanza che si sa dare loro. Ma, a parte l'esistenza di forze politiche adeguate al compito, aspettarsi movimento oggettivi rivoluzionari senza tener conto dell'orientamento reale verso la rottura con le forze collaborazionistiche, è un'illusione pura e semplice.

La "ricostruzione" a livello mondiale del capitalismo, disturbata pressochè esclusivamente dalle lotte di emancipazione nazionale dei paesi asserviti all'imperialismo d'Occidente, ha avuto sullo schieramento di classe proletario riflessi anche più terribili di quanto si potesse prevedere nel 1945. Il lavoro dei pochi, rivolto all'aperta rottura del fronte della collaborazione, è rimasto senza eco. Più facile eco hanno avuto gli abili che sanno intrufolarsi con le mezze verità e si pongono l'eterno compito di utilizzae gli organismi della collaborazione

Ma, al 1976, il problema essenziale non è in sostanza cambiato: le energie vanno spese per il rafforzamento di un'organizzazione che sa di non avere altri alleati all'infuori del proletariato in lotta negli altri paesi. E questa coscienza elementare sta appena facendo primi passi.

È indubbio che in Italia, col 1969, si è aperta una fase diversa rispetto alla precedente. È quella del lento, laborioso, e destinato a continui ritorni su se stesso, deteriorarsi dei "modelli" impostisi: il modello piattamente borghese del "benessere" - che sarebbe sciocco ignorare come base di un imborghesimento a livelli tanto più massicci in quanto uno sviluppo dell'economia senza precedenti ha trovato una classe operaia ideologicamente disarmata - e il modello dell'opportunismo socialdemocratico e staliniano, pacifista (sul fronte di classe), collaborazionista, legato ai destini dell'economia nazionale e, per conseguenza, della "patria". Ad esso si collega la sua variante di sinistra, o "centrista" (almeno nelle intenzioni), che consiste nella "sapiente" utilizzazione delle organizzazioni opportuniste, per partire da esse come da un trampolino di lancio della rivoluzionne. Questo "modello" raffinato dice: non siamo riformisti, ma le riforme ci servono per passare oltre. Come il governo delle sinistre. Sono le ''case-matte'', le fortificazioni su cui si combatterebbe la battaglia finale. Non comprendono i poverelli che queste casematte sono rivolte contro il movimento proletario, armato solo di parole e di istituzioni altrui e, per di più, illuso di avere già tutto conquistato. Il Portogallo e il Cile sono dei tragici modelli in questo senso: i "rivoluzionari" contavano sull'appoggio dei riformisti al governo, che, logicamente, li disarmavano. E così il movimento venne fatto defluire, e gli operai organizzatisi per conto proprio colpiti inesorabilmente. La lezione che se ne trae è però più testarda di noi e varrebbe ancor più per l'Italia perchè questo paese vanta tradizioni operaie gloriose, il che è anche vero. Perciò le lezioni dovrebbero essere più agevoli.

Il riformismo in Italia disarmava il proletariato perfino nel 1922 quando fascismo era in pieno all'attacco.

### Note

(2) Istruttivo quello che affermava un opuscoletto propagandistico dei G.C.R. (IV Internazionale) nel novembre 1974 (Compromesso storico o governo operaio?) a proposito del fatto che il PCI, nel 1943-45, «scelse» (sic!) il disarmo dei partigiani, la ricostruzione del vecchio esercito reazionario, ecc. ecc. Questo non impedisce allo stesso autore dell'opuscolo di lamentarsi col PCI di oggi di non puntare «a superare le attuali divisioni in seno alla classe operaia, unificandola intorno a un programma lotta anticapitalistica, basato su tutti i bisogni dei lavoratori...». Il problema è sempre di far scegliere al PCI la via rivolu-

(3) Cfr. tesi 5, Per l'organica sistemazione dei principi comunisti, p. 111-112.

Esso ha "ricostruito" questa Italia collaborando con monarchici e preti. Ha consegnato, con il loro accordo, il paese ai vincitori alleati, padroni del campo, chiedendo solo un po' di clemenza e, dopo, anche qualche dollaro. È più che mai disposto a ripetere le recite, essendosi esercitato solo in questo ruolo.

In Italia, come in tutti i paesi borghesi, oggi la via che conduce verso la rivoluzione passa per ben altre 'casematte''. È essenzialmente la via della ricostituzione di un movimento di classe autonomo dalle riforme, un movimento anche solo immediato che non conceda nulla alle "garanzie" democratiche, alle istituzioni, che non hanno più nulla da concedere di se stesse, ma a cui si tratta di strappare concessioni di trattamento meno infame, prima di essere divelte. La formazione di questa "casamatta" è la misura dell'effettiva radicalizzazione della lotta di classe: la sua tendenza ad uscire, non a farsi nuovamente rinchiudere, dalla lotta per il "rinnovamento" dell'apparato di dominio; la riconquista di posizioni di difesa autonome, come le vecchie camere del lavoro, in cui i problemi degli operai tornino ad essere i problemi degli operai e non quelli della gestione della società prima che essa sia la società nelle mani degli operai rivoluzionari.

Ed a questa si deve saldare l'altra linea, che ad essa è necessariamente, inestricabilmente legata, e anzi di essa condizione per una esistenza non effimera: la linea della ricomposizione completa, in teoria come in tattica ed organizzazione, del partito di classe del proletariato, temprato dalla dura prova dei tempi.

### LEGGETE E DIFFONDETE

• il programma comunista

le proiétaire

### POTENZA DELLE ELEZIONI

(continua da pag. 1)

L'Unità del 1° giugno: «L'incidenza del costo del lavoro sui costi di produzione avrebbe potuto essere [peccato, vero?] assai meno marcata, se la produttività fosse cresciuta di più [in linguaggio marxista, se ci fosse stato un più intensivo sfruttamento della forza lavoro, e cioè se si fosse investito di più [se l'accumulazione di capitale fosse stata maggiore]»; dateci un governo «che avvii profonde trasformazioni strutturali e una generale opera di risanamento e di rinnovamento», e vedrete che l'incidenza di cui sopra tornerà al giusto livello... richiesto dai profitti. Didò alla Repubblica, sempre dell'1. V: l'unico torto del supremo Governatore di nostra Sorella Lira è di «aver parlato di scala mobile e di salario e di spesa pubblica e non di altre componenti dei costi e dell'inflazione» (come dire: parlateci anche di quelle, e siamo disposti a chiamare sul banco degli imputati la «dinamica salariale»); quanto alla proposta di un «patto sociale all'inglese», fate che ci sia, da noi come in Gran Bretagna, «un governo che cerca un rapporto con le forze sociali ma su una base di credibilità», insomma un governo di sinistra, e saremo anche qui d'accordo). Benvenuto al Corriere della Sera dell'8.VI, dopo aver «respinto» le proposte di Baffi: «L'errore è di credere [...] che in questo momento i sindacati possano rinunciare alle loro conquiste senza alcuna seria contropartita». Dategliele, da bravi! A. Giolitti nello stesso numero dello stesso giornale: «Se ci si interroga sulla ragione che ha spinto i nostri sindacati a concentrare [alla faccia!] la loro azione sul salario, si deve rispondere che la colpa [la colpa d'essere, almeno in teoria, un sindacato!] è della mancata azione del governo nel campo delle riforme». Luciano Barca, idem, idem: L'Italia «ha bisogno di avviare una consapevole politica

delle risorse [in parole povere: dei redditi, vero, La Malfa?], ivi compresa la risorsa decisiva del lavoro» e di «una program-mazione che utilizzi i meccanismi di mercato». Bene dunque ha fatto il PCI a proporre «un quadro di priorità che possa avere il più largo consenso delle masse e in nome del quale ogni gruppo [la classe operaia è, per i comunisti del dolce stil nuovo, un gruppo accanto ad altri della nazione] accetti di autodisciplinarsi» agli ordini del capo-disciplinatore con sede alle Botteghe Oscure. È proprio vero che, come scrive la sbarazzina Repubblica, «si sta verificando una saldatura fra PCI e Banca d'Italia », con relativa richiesta di maggiore

autonomia di quest'ultima! E il parere degli economisti professionali «di sinistra»? Francesco Forte ne La Stampa del 2. V: «Se certi nostri livelli di salario non sono sostenibili, si propongano degli aumenti salariali già decisi o non si facciano quelli ora richiesti; si stabiliscano altre limitazioni reali [...] diamo quel che riteniamo di poter dare; se non riteniamo [chi sono questi «noi»?] di poterlo fare, non diamo di più»; quanto alla spesa pubblica, «perchè [perchè, buon dio, perchè?] non si ricomincia a stabilire la regolamentazione dello sciopero dei pubblici servizi»?

(a fianco, supponiamo, dell'autoregolamentazione dello sciopero in generale grazie ai buoni servigi dei sindacati). Sylos Labini sull'Espresso del 6. VI: «Le rivendicazioni vanno regolate dagli stessi sindacati come vanno autoregolati anche gli scioperi [...] occorre frenare, o bloccare, l'aumento delle retribuzioni». Quanto alla revisione del meccanismo della scala mobile, essa non va affatto esclusa: solo che «deve essere messa in discussione con la base, senza alcun timore di impopolarità»; ora «l'atteggiamento dei sindacati dipende dall'atteggiamento della base, e l'atteg-giamento della base dipende dal grado di consenso e, prima ancora, di rispetto che saprà suscitare il nuovo governo». Una volta di più, un governo «nuovo» si impone per bloccare i salari e «rivolvere la questione della gravissima caduta dei profitti» con il... consenso di coloro sulla cui pelle e dal cui sudore i profitti - in caduta, i poverini - nascono.

Viva, viva l'«opposizione di sinistra», piena di condiscendenza verso i profitti, la produttività, l'autodisciplina, i sacrifici «per tutti», la pace sociale e l'or-dine pubblico!

È certo che, con lei al governo o all'opposizione, la tregua anche solo della lotta rivendicativa è garantita!

# Per la difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta del proletariato

Napoli

LE FALSIFICAZIONI DELL' «UNITA'» E LA NECESSITA' PER I PROLETARI NAPOLETANI DI SOSTENERE LA LOTTA DEI COMPAGNI DELLE AZIENDE PIU' COLPITE DALLA MINACCIA DI LICENZIAMENTO

Dopo la chiusura-svendita delle vertenze per i rinnovi contrattuali delle categorie più numerose in concomitanza con le elezioni anticipate, mentre è in piena azione la mastodontica macchina elettorale volta a soffocare ogni anche minimo focolaio di lotta e barlume di coscienza di classe, per i bonzi sindacali la parola d'ordine è: Niente scioperi che turbino il sacro rito, nessuna lotta in difesa degli interessi di vita e di lavoro dei proletari; ora non si è più lavoratori sul lastrico o in procinto di esserlo, ma cittadini fra i cittadini, elettori fra gli elettori!

Così, mentre i dirigenti confederali e relativi galoppini sono impegnati, a riprova della «consistenza» di ogni loro proclamazione di «autonomia» e «neutralità» dalla «politica», nella ricerca comunque e dovunque di voti per le varie stelle candidate al firmamento parlamentare, il PCI sembra per un attimo «ricordarsi» che nelle fabbriche (da salvare o da chiudere per la salvezza dell'economia nazionale) ci sono anche gli operai, beninteso al solo scopo di far loro imbracciare l'«arma» del voto... rosso.

L'Unità, che nei mesi scorsi ha sistematicamente taciuto gli innumerevoli conflitti ingaggiati da soli dagli operai delle fabbriche piccole e medie col rispettivo padronato pubblico o privato, evitando accuratamente di dar risonanza a queste spontanee fiammate di lotta e pubblicando esclusivamente comunicati e notizie ammaestrati; l'Unità che, in occasione delle assemblee di fabbrica sull'accordo dei metalmeccanici, ne ha in molti casi, taciuto o falsificato l'andamento (basti citare il resoconto dell'assemblea del 6 maggio all'Italsider di Bagnoli, che è completamente falso); l'Unità che non ha esitato a definire branco di «mascalzoni in collusione con la Sida e la Cisnal» i proletari di Torino che avevano il grave torto, in analoghe assemblee, di esprimere il loro dissenso dall'ennesimo contratto-truffa, questa Unità, distintasi in così esima opera antiproletaria, apre ora nella pagina napoletana la rubrica: «Verso il 20 giugno: la parola agli operaj», confermando con ciò, implicitamente, che dalle sue colonne gli operai da gran tempo non parlano più. Ma, per non correre il rischio che l'«organo» del PCI possa essere «suonato» da qualche proletario combattivo, ed emetta, sia pure di passaggio, una nota non patriottarda, ma autenticamente classista, l'Unità dà sì la «parola agli operai», ma solo per falsarla in tutto o in parte a favore dell'ennesimo inno tricolore: necessità del «compromesso storico» per un «governo giusto», necessità dei «sacrifici per tutti» e della «salvezza e concordia nazionale», e, a questo scopo, dell'assunzione a ministri dei più accaniti aspiranti-salvatori, i vari Amendola e Barca con il grande Enrico in uniforme e feluca, già noti fondatori della patria e suoi ricostruttori 30 anni fa.

Al di là dei particolari che vanamente tendono a intaccare l'attività e le affermazioni di nostri militanti del cui nome «L'Unità» si serve per portare al suo mulino un'acqua che per composizione organica non potrà mai essere incanalata a macinare la sporca farina elettorale piccista (cfr. Unità del 21/5, pag. 10), è notevole come, in questa circostanza, l'Unità confessi qualcosa che va ben oltre il singolo falso, e che i proletari devono appuntarsi nella mente e nel cuore: per il PCI gli operai non sono una classe sociale di cui rappresentare gli interessi «di parte» nella presente società per l'avvento della società comunista, ma sono neutri elettori alla paridi tutti gli altri strati e classi sociali: commercianti, artigiani, imprenditori, proprietari, ecc., assieme alle mille categorie «sociopolitiche» inventate dalla più pusillanime suggestione piccolo-borghese: «inquilini», «intellettuali», «artisti», «donne», fino alle categorie nuove di zecca dei «cattolici del dissenso» e dei «generali progressisti». Come tutte le altre «componenti» sociali, reali o fasulle, i proletari, secondo il PCI, hanno un'unica prospettiva: eleggere deputati e ministri con la sola «arma» sancita dalla costituzione, il voto.

Il Pci si «rivolge» agli operai delle fabbriche napoletane (cioè ai delegati dei CdF, se non direttamente ai fiduciari confederali in fabbrica, la cui distanza dagli operai e dalle loro istanze non è poca cosa) in vista delle prossime elezioni, per avanzare un programma che non è di «parte» proletaria, ma borghese: «La Sofer può fare 20 autobus ma ha ordini solo per quattro» (23/5): «La Fmi-Mecfond, punto di forza del futuro industriale del Sud, oggi vive alla giornata» (20/5); «Italtrafo: investimenti zero» (21/5), ecc. Ecco come il PCI dà la «parola agli operai»! Non stupisce dunque che i piccisti dell'Unità, tutti dediti alla... rivoluzionaria prospettiva del come fare 20 autobus invece di 4, del futuro

# **MONSIGNOR BERLINGUER**

(continua da pag. 3)

non intendiamo il superamento del capitalismo come la completa socializzazione dei mezzi di produzione e l'abolizione della proprietà privata e dell'iniziativa privata. Noi riteniamo [aprite bene le orecchie, spalancate gli occhi, proletari!] che non solo nella costruzione del socialismo, ma anche in una società socialista avanzata possano utilmente agire - insieme a un settore pubblico dell'economia - imprese private in tutti i settori (nell'industria, nell'agricoltura, nel commercio, nell'artigianato, ecc.)».

Una generica professione di fede fabiana nell' «interesse generale» pacificamente riconosciuto da tutti i cittadini sotto la guida morale dell'eurocomunismo? Riprende Berlinguer il 29.V: «Il punto caratterizzante è quello che in una economia socialista esiste una programmazione dell'economia che cerca di indirizzare tutta l'economia ai fini dell'interesse generale e di stabi-lire dei punti di riferimento, delle convergenze, delle certezze ai quali possano ispirarsi». Siamo nel regno mistico della «ispirazione», chini davanti ai piedi apostolici di Giovanni XXIII, e animati dal soffio incalzante della «nuova moralità»: chi volete che non ne sia «convertito»?

Dispersione del potere? demo-crazia diretta? Don Enrico non ha difficoltà a rinviare i suoi progenitori fabiani al quadro di un socialismo = fase-superiore-della-democrazia-e-della-libertà: «Il decentramento democratico dello Stato deve attribuire una funzione sempre più importante alle Regioni e agli Enti locali, che devono disporre di una larga auto-nomia nell'esercizio dei loro poteri». Partecipazione e controllo operai, questi «mostri sacri» del socialismo evangelico, fabiano e scandinavo, se occorre con varianti trotskiste? Ma ci sono

anche loro, nella manica di don Enrico salmodiante dal podio parigino: i partiti dell'eurocomunismo «attribuiscono una importanza essenziale allo sviluppo della democrazia nelle aziende, in modo che i lavoratori possano partecipare alla loro gestione con diritti effettivi e disporre di ampi poteri di decisione». Ed è vero che non faremo a Berlinguer il torto di negare a questa particolare «Mitbestimmung» chetta italica, dio guardi: ma, etichetta a parte, la merce è la medesima di Schmidt, di Wilson e di Palme!

Il cerchio, così, è chiuso: la storia si è presa la sua rivincita. Gramsci volle il proletariato «classe nazionale» (naturalmente ... «egemone»!). Stalin chiese ai partiti dell'ex Comintern di raccogliere le bandiere lasciate cadere dalla borghesia. Togliatti si rifece al discorso turatiano su come «Rifare l'Italia». Berlinguer, chiamando da Parigi alla dotta per la libertà e per il socialismo, per andare verso il socialismo nella democrazia e nella libertà, per realizzare con il socialismo la pienezza di tutte le libertà», puố ben vantarsi di salvare «tutti i valori» dell'Europa borghese, e di ricongiungere, non idealmente ma fisicamente, Mazzini e Shaw, Macdonald e Kautsky, Bernstein e Blum, i lupi di borsa e la famiglia Agnelli (gli resta solo da conciliare l'antiatlantismo del partito-fratello col proprio lealismo, atlantico; l'attaccamento di Marchais alla

pria antipatia per ... Fanfani). Dall'alto dei suoi microfoni, Democrazia proletaria, trotskisti osannanti al PCI-PSI compresi, lo benedice: «Al governo [anzi al potere, «il potere di chi lavora!»], compagno Berlinguer!» Ma che spettacolo edificante! Ma che stupenda morale!

memoria di De Gaulle e la pro-

(continua a pag. 5)

# Tesi presentate dalla Frazione comunista astensionista del PSI al II Congresso dell'Internazionale Comunista, luglio 1920

il parlamento è la forma di rappresentanza politica propria del regime capitalista. La critica di principio dei comunisti marxisti al parlamentarismo e alla democrazia borghese in genere dimostra che il diritto di voto accordato a tutti i cittadini di tutte le classi sociali nelle elezioni agli organi rabpresentativi statali, non può impedire nè che tutto l'apparato di governo dello Stato costituisca il comitato di difesa degli interessi della classe dominante capitalistica, nè che lo Stato si organizzi come lo strumento storico della lotta della borghesia contro la rivoluzione proletaria.

I comunisti negano recisamente la possibilità che la classe lavoratrice giunga al potere attraverso la maggioranza dei mandati parlamentari, invece di conquistarlo con la lotta rivoluzionaria armata. La conquista del potere politico da parte del proletariato, punto di partenza dell'opera di costruzione economica comunista, implica la soppressione violenta ed immediata degli organi democratici, e la loro sostituzione con gli organi del potere proletario: i Consigli operai. La classe degli sfruttatori essendo così privata di ogni diritto politico, si realizzerà la dittatura del proletariato, vale a dire un sistema di governo e di rappresentanza di classe. La soppressione del parlamentarismo è dunque un fine storico del movimento comunista. Diciamo di più: la prima forma della società borghese che deve essere rovesciata, prima ancora della proprietà capitalistica, prima ancora della stessa macchina burocratica e governativa, è proprio la democrazia rappre-

Lo stesso vale per le istituzioni municipali o comunali della borghesia, che è teoricamente falso contrapporre agli organi governativi. Infatti, il loro apparato è identico al meccanismo statale borghese: esse devono parimenti essere distrutte dal proletariato rivoluzionario e sostituite dai soviet locali dei deputati operai.

Mentre l'apparato esecutivo, militare e poliziesco dello Stato borghese organizza l'azione diretta contro la rivoluzione proletaria, la democrazia rappresentativa costituisce un mezzo

di difesa indiretta, che agisce diffondendo fra le masse l'illusione che la loro emancipazione possa compiersi mediante un pacifico processo e che la forma dello Stato proletario possa anche essere a base parlamentare, con diritto di rappresentanza alla minoranza borghese. Il risultato di questa influenza democratica sulle masse proletarie è stata la corruzione del movimento socialista della II Internazionale nel campo della teoria come in quello dell'azione.

Nel momento attuale il compito dei comunisti, nella loro opera di preparazione ideale e materiale della rivoluzione, è prima di tutto di liberare il proletariato da queste illusioni e da questi pregiudizi, diffusi nelle sue file con la complicità degli antichi leader socialdemocratici, che lo deviano dalla sua rotta storica. Nei paesi in cui il regime democratico esiste già da lungo tempo e si è profondamente radicato nelle abitudini delle masse e nella loro mentalità, non meno che in quella dei partiti socialisti tradizionali, questo compito riveste una particolare importanza e si presenta al primo piano dei problemi della preparazione rivoluzionaria.

Nel periodo in cui nel movimento internazionale del proletariato la conquista del potere non si presentava come una possibilità vicina e non si poneva ancora il problema della preparazione diretta alla dittatura proletaria, la partecipazione alle elezioni e all'attività parlamentare poteva ancora offrire delle possibilità di propaganda, agitazione e critica.

D'altro lato, in quei paesi in cui una rivoluzione borghese è tuttora in corso e crea istituti nuovi, l'intervento dei comunisti in questi organi rappresentativi in formazione può offrire la possibilità di influire sullo sviluppo degli avvenimenti per far giungere la rivoluzione alla vittoria del proletaria-

7.
Nel periodo storico attuale, aperto dalla fine della guerra mondiale con le sue conseguenze sull'organizzazione sociale borghese, dalla rivoluzione russa come prima realizzazione della conquista del potere da parte del proletariato, e dalla costituzione della nuova Internazionale in opposizione al socialdemocratismo dei traditori, e in quei paesi in cui il regime democratico ha completato da tempo la sua formazione, non esiste invece alcuna possibilità di utilizzare per l'opera rivoluzionaria dei comunisti la tribuna parlamentare; e la chiarezza della propaganda non meno che l'efficacia della preparazione alla lotta finale per la dittatura del proletariato esigono che i comunisti conducano un'agitazione per il boicottaggio delle elezioni da parte dei lavoratori.

In queste condizioni storiche, il problema centrale del movimento essendo divenuto la conquista rivoluzionaria del potere, tutta l'attività politica del partito di classe deve essere consacrata a questo scopo diretto. È necessario spezzare la menzogna borghese secondo cui ogni scontro fra partiti politici avversi, ogni lotta per il potere, debba svolgersi nel quadro del meccanismo democratico, attraverso campagne elettorali e dibattiti parlamentari; e non vi si potrà riuscire senza rompere col metodo tradizionadi chiamare gli operai alle elezioni alle quali i proletari sono ammessi fianco a fianco coi membri della classe borghese - e senza smetterla con lo spettacolo di delegati del proletariato che agiscono sullo stesso terreno parlamentare di quelli dei suoi sfruttatori.

La pratica ultraparlamentare dei partiti socialisti tradizionali ha già troppo diffuso la pericolosa concezione che ogni azione politica consista nelle lotte elettorali e nell'attività parlamentare. D'altra parte, il disgusto del proletariato per questa pratica di tradimento ha preparato un terreno favorevole agli errori sindacalisti e anarchici, che negano ogni valore all'azione politica e alla funzione del partito. Perciò i Partiti Comunisti non otterranno mai un largo successo nella propaganda del metodo rivoluzionario marxista, se non poggeranno il lavoro diretto per la dittatura del proletariato e per i Consigli operai sull'abbandono di ogni contatto ocn l'ingranaggio della democrazia borghese.

La grandissima importanza che si attribuisce in pratica alla campagna elettorale e ai suoi risultati, il fatto che, per un periodo abbastanza lungo, il partito consacri ad essa tutte le sue forze e le sue risorse in uomini, in stampa, in mezzi economici, concorre da un lato, malgrado ogni discorso da comizio e ogni dichiarazione teorica, a rafforzare l'impressione che si tratti della vera azione centrale per i fini del comunismo, dall'altro conduce all'abbandono quasi completo del

lavoro di organizzazione e di preparazione rivoluzionaria, dando all'organizzazione del partito un carattere tecnico affatto contrastante con le esigenze del lavoro rivoluzionario tanto legale, quanto illegale.

11. Per quei partiti che per decisione maggioritaria sono passati alla III Internazionale, il fatto di continuare a svolgere l'azione elettorale impedisce la necessaria selezione dagli elementi socialdemocratici, senza l'eliminazione dei quali l'Internazionale Comunista mancherebbe al suo compito storico e non sarebbe più l'armata disciplinata ed omogenea della rivoluzione mondiale.

La natura stessa dei dibattiti che hanno per teatro il parlamento e gli altri organi democratici esclude ogni possibilità di passare dalla critica della politica dei partiti avversi ad una propaganda contro il principio stesso del parlamentarismo, ad una azione che oltrepassi i limiti del regolamento parlamentare; allo stesso modo che non è possibile ottenere il mandato che da il diritto alla parola se ci si rifiuta di

sottomettersi a tutte le formalità stabilite per la procedura elettorale.

Il successo nelle schermaglie parlamentari sarà sempre e soltanto funzione dell'abilità nel maneggio dell'arma comune dei principi sui quali l'istituzione poggia e dei cavilli del regolamento; così come il successo della lotta elettorale si giudicherà sempre e soltanto dal numero dei voti o dei seggi ottenuti.

Ogni sforzo dei partiti comunisti per dare un carattere del tutto diverso alla pratica del parlamentarismo non potrà non condurre al fallimento le energie che si dovranno spendere in questo lavoro di Sisifo, e che la causa della rivoluzione comunista chiama senza indugio sul terreno dell'attacco diretto al regime dello sfruttamento capi-

### VITA DI PARTITO

In questi ultimi mesi, e in particolare in maggio, le nostre sezioni hanno sviluppato un'intensa attività nell'intero arco dei settori che caratterizzano la milizia di partito e la presenza politica, nelle piazze e tra le fila della classe operia. In varie città, conferenze pubbliche hanno annunciato e presentato il nostro volume «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi» di cui abbiamo più volte trattato in queste pagine.

Alle scadenze contrattuali, da quella dei chimici a quelle dei metalmeccanici, dei ferrovieri, della scuola, dei tessili, le sezioni direttamente interessate sono intervenute non solo in fabbrica, ma anche nei quartieri distribuendo volantini e opuscoletti appositamente preparati, intervenendo nelle assemblee e propagandando la linea di difesa delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, contenuta nei nostri Orientamenti d'azione sindacale e apportandovi validi contributi e verifiche, come durante lo sciopero della Matisa in Svizzera, all'Italsider di Bagnoli, negli organismi di base dei ferrovieri, nelle assemblee della Olivetti di Ivrea, della Lancia di Bolzano, della Lanerossi di Schio-Piovene, ecc. La contemporanea attività in quegli organismi di base, formatisi per la latitanza dei sindacati o in contrapposizione alla loro politica di pace sociale e di collaborazione di classe, sia come organismi di fabbrica, sia come organi "intermedi" nel senso che raggruppano elementi anche non operai immigrati, soldati, donne - ha confermato sia la valutazione dei sindacati ufficiali e di questi organismi, soprattutto quando i «gruppi» li influenzano in modo determinante se non addirittura li formano, sia la necessità di utilizzare gli "spiragli" che nella classe si aprono non solo per importarvi la nostra critica, ma anche il nostro metodo di lavoro e di lotta. Questa attività ha visto come significativo punto di riferimento le mani-

festazioni del I° maggio, e in diverse

città (Milano, Napoli, Catania, Udine) le sezioni hanno partecipato ai cortei inquadrando le loro forze dietro striscioni e cartelli ben distinti, mentre in tutte le altre località, e non solo in Italia, si procedeva a un'ampia distribuzione di giornali e volantini.

Questo tipo di «presenza» è stata importante agli effetti sia della «pubblicizzazione» del movimento e della sua manifestazione fisica, sia della risposta al modo in cui i sindacati e i partiti opportunisti concepiscono e organizzano il Iº Maggio. Non si tratta soltanto di mostrare praticamente la volontà di sfilare in corteo, ma di distinguersi per una ben precisa fisionomia, collegando parole d'ordine politiche generali e finali a rivendicazioni economiche di difesa immediata delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori nell'atto stesso in cui l'inizio della campagna elettorale le manda -come se non bastasse tutto il resto- in

È, d'altra parte, contro l'attacco concertato della borghesia e dell'opportunismo - la prima sul piano direttamente economico (disoccupazione, salari abbassati, costo della vita in rialzo pauroso ecc.), il secondo sul piano organizzativo e della «risposta» alle esigenze del sistema in crisi - che è stata impostata la nostra attività in questo periodo di elezioni.

Le conferenze pubbliche sulle «ragioni del nostro astensionismo» a Milano, a Torino, a Messina, a Napoli e altrove, il volantinaggio e lo strillonaggio, gli interventi in riunioni pubbliche di altri raggruppamenti e in fabbrica. l'opuscolo sul nostro astensionismo, hanno caratterizzato e caratterizzano l'attività nostra in questo ultimissimo periodo, mostrando non solo il grande sforzo della pur piccola nostra organizzazione, ma la sua omogeneità d'azione. Risalto particolare viene dato alla critica non solo del metodo parlamentare e dell'elezionismo, ma anche dell'atteggiamento specifico sia dei partiti "operai" tradizionali, sia dei gruppi di "sinistra" e di quel miscuglio spontaneo-riformistico che si definisce «democrazia proletaria», nei confronti del futuro governo.

A Milano, si è tenuta una serie di iunioni pubbliche sul programma elettorale del PCI e su quello di 'democrazia proletaria'', soffermandosi sulle particolari posizioni dei gruppi che la costituiscono e in specie Continua e i G.C.R. della IV Internazionale; sulla parola d'ordine del 'governo operaio'' cara alla tradizione trotskista e non meno perniciosa

di quella del "governo delle sinistre"; sul consiglismo, sulla politica delle Confederazioni e sulle piattaforme sindacali rispetto ai rinnovi contrattuali e alla "crisi di governo". Contemporaneamente venivano distribuiti volantini con le nostre posizioni caratteristiche sull'elezionismo e sul parlamentarismo, mettendo in risalto che il torneo elettorale giunge come ulteriore arma per distogliere il proletariato dai reali interessi anche immediati che la crisi, attraverso la disoccupazione e la miseria crescenti, hanno ancor più aggravato. In un volantino distribuito ai ferrovieri si legge

Ferrovieri! Compagni!

«Tutto è messo sotto naftalina in attesa del 20 giugno. Tutto in sospeso: lavoratori, statevene buoni, per un mese e non pensate alla busta-paga, ascoltate le belle promesse per il futuro, non alzate la voce e non fate gli scriteriati, non rovinate il gioco democratico. E dopo? Il PCI s'impegna a salvare

l'economia nazionale con un governo d'unità (liberali compresi!): cioè s'impegna ad aiutare i padroni ad uscire dalla crisi. E per fare ciò - lo dice chiaro - i lavoratori dovranno tirare la cinghia, lavorare di più e togliersi dalla testa idee "estremiste" di aumenti salariali e riduzioni d'orario! «In parole povere, sacrificarsi perchè i padroni tornino ad accumulare profitti: questo il programma del "grande partito operaio"! Il PCI offre alla borghesia, su un piatto d'argento, i lavoratori, visto che la borghesia si sta guardando in giro alla ricerca d'un nuovo strumento di dominio che in futuro possa prendere il posto dell'ammuffito (ma attualmente ancora forte) partito democristiano: non c'è che dire, sono belle credenziali!

«A sinistra del PCI, un vuoto verbalismo propone il "governo delle sinistre" che metterà le cose a posto. Valutazioni in proposito a parte, non è forse vero che solo con una rigida difesa delle proprie lotte i lavoratori potranno imporre condizioni al futuro governo, qualunque esso sia? È da respingere fermamente quindi l'illusione pericolosa che tutto dipenderà dalla composizione, il più possibile di sinistra, magari con la partecipazione di DP, del nuovo governo. Per i lavo*stori tutto dipende dalle loro lotte*, di fronte a qualunque governo. È per questo che, di fronte all'inizio della sarabanda elettorale, i ferrovieri e tutti i lavoratori devono dire NO al rinvio a data da 'destinarsi delle decisioni relative al loro presente e al loro

(continua a pag. 6)

# Per la difesa del proletariato

(continua da pag. 4)

industriale del Sud e dell'incremento della produttività, ricorrano anche al mezzuccio di falsare le affermazioni di buona parte degli operai «intervistati» dal pennivendolo di turno.

A questi operai, che già camminano per la difficile ma unica strada della lotta di classe, il PCI non può «dare» nessuna parola, poichè da tempo ha rinunciato a recepirne e incanalarne la forza in una direzione autenticamente classista. La parola spetta ad essi, ai proletari come proletari e non come elettori; non al loro voto ma alla loro azione e allo sviluppo di questa per la ripresa generalizzata del-

Un esempio di autentica lotta proletaria in difesa del posto di lavoro, il cui soffocamento denunciamo a totale carico delle forze politiche e sindacali che pretendono di rappresentare gli interessi operai e che nulla di serio fanno in questo come in tanti altri casi analoghi a sostegno della dura lotta dei proletari delle piccole fabbriche, ci viene dalla Retam-Sud di Napoli, dove da ben 5 mesi un saldo gruppo di proletari si batte con splendida tenacia sia contro i licenziamenti, sia contro l'isolamento in cui la FLM li ha relegati lasciandone decidere il destino alla magistratura borghese, concordando col padrone, dopo che la stessa magistratura aveva accolto il ricorso dei 24 licenziati, il licenziamento di 11 di essi fra i più battaglieri e alimentando la più bieca politica di divisione tra i lavoratori all'interno e all'esterno della fabbrica.

Il volantino diffuso dai lavoratori della Retam-Sud su cui si abbatte il maglio del dispotismo di fabbrica avallato da chi, come la FLM, se ne dovrebbe fare l'avversario organizzato, e che invece coopera, assieme ai mazzieri-crumiri del padrone che sono anche RSA in fabbrica, alla sconfitta e al disarmo di una sacrosanta lotta in difesa del posto di lavoro, è salutato da noi come una chiara e limpida voce proletaria: «Nessun licenziamento è giustificabile», esso scrive, bollando a fuoco i sindacati, fattisi complici dei padroni nell'invocare «l'isolamento di elementi che si muovono "per fini individuali», elementi che invece respingono l'azione di eun sindacato che decide con i padroni non gli 'investimenti" ma il licenziamento degli operai che non si piegano alle minacce del padrone»; e conclude con le parole d'ordine: «Nessun accordo sulla pelle operaia! Imponiamo il rientro in fabbrica di tutti i licenziati!».

I compagni dell'Italsider di Bagnoli hanno a loro volta diffuso un voltantino di denunzia del dispotismo di fabbrica dilagante nel Napoletano, di cui riportiamo la conclusione.

«Lavoratori, compagni!

Attraverso l'ignobile politica del ricatto e delle intimidazioni, che vanno della minaccia della messa a C.I. ai licenziamenti individuali o collettivi (vedi gli esempi della Giustino e, ultimo, della Tursi), l'obiettivo che da tempo l'azienda persegue è di spezzare la nostra resistenza, la nostra unità, la nostra volontà ferma di lottare contro ogni provvedimento antioperaio.

«È tattica padronale colpire uno per avvilire e scoraggiare gli altri con la paura. Per questo difendere gli operai della Tursi o altri oggi significa difendere noi

Questa difesa è legata alla nostra capacità di organizzarci per denunciare e combattere qualsiasi manovra condotta sulla pelle degli operai, ogni tentativo, da qualunque parte venga, di farci accettare ristrutturazioni, licenziamenti ed altro in nome di pretese "esigenze nazionali". Dove sta il potere del sindacato in fabbrica se, anche quando la direzione arriva alle minacce aperte, l'azione del CdF è limitata dalla burocrazia sindacale? È di vitale importanza per tutti noi stringerci attorno agli elementi più combattivi affinchè ogni ulteriore tentativo della direzione di portare avanti la politica di intimidazione e repressione antioperaia trovi da parte nostra un fronte compatto di resistenza e di opposizio-

Per i proletari napoletani, la strada da imboccare è quella della immediata solidarietà attiva e operante con i compagni della Retam-Sud, della Giustino, della Tursi; l'arma a loro disposizione non è il voto ma il peso della forza che sapranno gettare in questa lotta, che non è solo dei lavoratori di singole aziende, poiche il padronato che colpisce oggi questi proletari si prepara a colpire domani le condizioni di vita e di lavoro di tutti gli altri.

### **Firenze**

### SUL CONTRATTO DEI TESSILI

Un volantino diffuso dal nostro gruppo sindacale, dopo aver ricordato la situazione in cui versano i proletari e che è particolarmente grave per i tessili, denuncia la piattaforma sindacale come del tutto insufficiente e, per la sua stessa impostazione, vincolata alle «necessità» dell'economia nazionale e alla «pace fra classi», e prosegue:

«Ancora peggiore si presenta la situazione per gli operai dispersi in piccole e piccolissime aziende, per i dipendenti dell'artigianato, confinati dai sindacati nel più totale abbandono e isolamento, senza nessun potere contrattuale mancando totalmente dell'appoggio degli operai delle aziende più grandi e delle categorie più forti, esposti agli attacchi e ai ricatti dei padroni, che il più delle volte non applicano neppure i contratti già forcaioli che i sindacati sottoscrivono.

«Compagni, Lavoratori!

«Mentre vi si propina l'illusione di un esito elettorale che dovrebbe "mutare l'avvenire", in verità questo ad altro non serve che a distrarre la vostra attenzione dai vostri reali problemi immediati e dalla vera prospettiva che sta di fronte a tutti i lavoratori:

«Blocco salariale per tre anni mentre i prezzi continuano a salire - aumento della disoccupazione - aumento dell'intensità del lavoro per chi un lavoro lo manterrà - accrescimento del dispotismo aziendale - impegno dei sindacati verso

i padroni di combattere ogni spinta operaia (ritenuta estremistica) tesa a lottare per i bisogni dei lavoratori.

«Oggi più che mai l'affasciamento in lotte che non siano dimostrative, ma veri scioperi tendenti allo sciopero generale di tutte le categorie, l'unità reale e non fittizia fra operai delle piccole e grandi aziende è indispensabile, per una lotta di difesa dei vostri reali interessi di classe deve realizzarsi fuori degli obbiettivi di collaborazione e di pace sociale propugnati dai sindacati.

«LOTTATE UNITI PER RIVENDICARE:

30.000 lire nette e in paga base subito, rafforzandovi nella lotta per chiedere ulteriori aumenti maggiori per le categorie peggio pagate;

Conglobamento in paga base e subito dei 103 punti di contingenza e delle 12.000 lire mensili;

100 per cento della paga in caso di malattia fin dal primo giorno, come per le altre categorie industriali;

Riduzione a 35 ore in 5 giorni dell'orario di lavoro a parità di paga, per contrastare l'aumento dei ritmi e, almeno in parte, la disoccupazione crescente;

Rifiuto del blocco contrattuale di tre anni, rivendicando il principio della rescindibilità del contratto in ogni momento; Unificazione in uno dei contratti dei dipendenti dell'artigianato e delle

piccolissime aziende, con quello dell'industria tessile; Stabilire già in piattaforma l'entità del miglioramento economico e del tratta-

mento normativo, per i lavoratori a domicilio, e non limitarsi, come fanno i sindacati, a richiedere il "controllo", che, dal punto di vista della difesa econonomica immediata di questi sfruttatissimi operai, è formula fumosa, e semmai significa contrazione dell'occupazione.

«Lavoratori, Compagni!

«La vostra difesa attuale e futura passa attraverso la ripresa di lotte basate sull'unità di classe per obbiettivi comuni e irrinunciabili, lotte ed obbiettivi autonomi dagli interessi padronali, e dalla politica dei sindacati che questi interessi sostiene e difende contro i vostri; la vostra difesa attuale e futura si realizzerà solo ritrovando la strada della lotta solidale di classe».

11-14).

E oltre a dire, -come sarà poi ul-

teriormente sottolineato al II congres-

so-, che il rifiuto di partecipare alle

elezioni non è sufficiente per dividersi

nelle file rivoluzionarie (ma il perve-

nire all'attuale elezionismo "per prin-

cipio", si!), Zinoviev pone l'asten-

sione dalla attività prettamente elet-

toralistica come inevitabile nei periodi

in cui il centro della lotta, "che è

Milano - Torino

# La conferenza pubblica sulle ragioni del nostro astensionismo

L'attività elettorale di ogni movimento di sinistra oggi è condotta nel segno del passaggio al socialismo attraverso la democrazia (e per democrazia si intenda: nuovo equilibrio fra le classi garantito dalle leggi e dalle strutture dello stato politico attuale).

Per esempio, Lucio Magri alla televisione: non si tratta di scegliere fra il parlamento e la "piazza" (secondo l'espressione di un giornalista alla sua conferenza stampa), ma di combinare le due cose, anzi di «intrecciare i momenti della delega parlamentare» (fine, detto così) con quelli del movimento di massa (essenzialmente i "mercatini rossi", le autoriduzioni, le occupazioni delle case sfitte, cioè "realizzazioni" immediate). E Rieser alla radio ha parlato esplicitamente di "programma minimo" da attuare oggi per via parlamentare. È cioè il programma che lo stato deve attuare se si vuole fare un ulteriore passo avanti. Il "programma minimo" ha infatti questo carattere: senza la sua realizzazione non si può parlare di programma massimo. Non a caso per Lenin il programma minimo della rivoluzione in Russia erano le rivendicazioni che compivano la rivoluzione borghese; non a caso per i riformisti

socialdemocratici invece il programma minimo era la democratizzazione dello stato, senza la quale, secondo loro, era utopistico intervenire rivoluzionariamente sulla società; non a caso l'Internazionale comunista abolì la distinzione fra "programma minimo" e 'programma massimo''

luzione non può passare se non è pricontrasti e delle contraddizioni di anche senza di esse - lo stato avverso, il al fine di allontanare lo spettro rivoluzionario. Ma uno dei mezzi per farlo è di coinvolgere, questo "spettro", nel processo di esecuzione delle 'riforme necessarie'', facendogli così perdere autonomia e contrapposizio-

Non c'è due senza tre: anche per Lotta continua «i rivoluzionari vogliono andare al governo (sic) a portare gli obiettivi e le rivendicazioni delle masse». Appunto.

secondo Togliatti (che Magri cita con

sussiego e rispetto). E se la nostra

Costituzione è il "gran fatto nuovo"

che tutto cambia, è evidente che allora

Zinoviev e Lenin avevano tutto sba-

gliato: si doveva continuare sulla stra-

da della democrazia che, almeno sul

piano costituzionale, dolcemente tra-

passava (almeno trapassasse veramen-

te) verso il socialismo. Ma proprio su

questo punto erano in lotta con

Kautsky! Si tratta ora di «cacciare la

DC», di eliminarne la «gestione clien-

telare del potere», di moralizzare, ri-

pulire il luogo che per Zinoviev era la

tribuna da cui gridare «abbasso il par-

lamento, viva la dittatura dei soviet!».

Oggi invece si tratta, andando al par-

lamento, e possibilmente al governo,

di simpedire che padroni e sfruttatori

usino le leggi e le leve del governo per

le loro speculazioni, per i loro attacchi

al salario e all'occupazione, impedire

che reazionari e golpisti si insedino nei

ministeri od usino l'omertà dell'appa-

rato statale per portare avanti le loro

trame» ("Lotta continua", 23/24

maggio, all nostro programma vive tra

le masse»): in altre parole, il mec-

canismo in sè non è male, si tratta di

utilizzarlo bene, come un arnese neu-

trale. Dipende da chi lo usa? E i so-

viet, allora? E tutta la paccottiglia sul

'poder popular'', sulla gestione diretta, il «dualismo di potere», ecc.,

ecc.? In realtà, per spingersi "oltre" il

riformismo si pretende ben di più: di

risolvere i problemi di vita e di lavoro

con un governo parlamentare. Un tale

governo dovrebbe fare quello per cui

la dittatura, cioè la distruzione della

macchina statale borghese, è storica-

mente necessaria. L'una cosa esclude

l'altra. Se la disoccupazione, il tempo

di lavoro, addirittura l'incremento

nell'occupazione di fasce di non occu-

pati produttivamente, sono problemi

solubili con un governo delle sinistre,

tutto ciò è dimostrazione storica

contro la dittatura del proletariato, e

ben farebbero Marchais e Berlinguer a

dirlo ad alta voce. Almeno sarebbero

Dunque le questioni non sono più

due ma una: transizione al socialismo

(esplicitamente per il PDUP) per

mezzo della via parlamentare, più o

meno "intrecciata" (ma anche Bernstein e Turati la "intrecciavano").

Questo è il centrismo: la combinazio-

ne di "tutti i mezzi", per cui quelli

rivoluzionari restano annegati dagli

altri. L'opportunismo dice aperta-

mente: solo i mezzi legali e parla-

mentari. I rivoluzionari, altrettanto

chiaramente: solo i mezzi rivoluziona-

ri. Ma sono semplicisti. I centristi sono

tali perchè, cristianamente (basta

avere ascoltato Magri) sono per l'unità

di tutto quanto, mezzi e uomini di

"unità" non può cogliere le contrad-

dittatura del proletariato con l'argo-

mento che «fra lo Stato capitalistico,

basato sul dominio esclusivo di una

classe, e lo Stato proletario, che perse-

gue l'obiettivo di abolire le classi vi

sono molte tappe intermedie» (Van-

dervelde), è la quintessenza del

centrismo: «L'eclettico non vuole af-

fermazioni "troppo assolute" per

dizioni reali nella società.

'buona volontà''; ma la loro

Per Lenin eludere la questione della

onesti, in tempi così "clientelari".

### Due cose diverse: la valutazione del parlamento come organo di dominio borghese e la possibilità di svolgervi un'attività rivoluzionaria

È forse il caso di ricordare che per l'IC al suo II congresso, in cui la 'questione del parlamentarismo' venne dibattuta, era un dato assodato la concezione opposta? Per Lenin, Zinoviev, Trotsky, Bucharin - non solo Bordiga -, era assodato che il parlamento aveva esaurito il suo ruolo progressivo - collegato all'evolvere delle epoche del capitalismo -; in breve, era esclusa la sua utilizzazione come sistema di governo nell'interesse o nell'utilità dei lavoratori salariati. Ma come, non era Lenin per la partecipazione e "l'estremista" Bordiga contro la partecipazione al parlamento?

Nella lettera circolare inviata ai diversi partiti, nel settembre 1919, dal Comitato esecutivo dell'IC, Zinoviev sottolinea molto chiaramente che la piattaforma comune dei rivoluzionari è «il riconoscimento della lotta per la dittatura del proletariato nella forma del potere dei soviet», cioè la lotta contro il parlamento, cioè per lo sviluppo delle «azioni di massa fino all'insurrezione armata».

Qui si pone il quesito: quale il rapporto fra il principio dei soviet e il parlamentarismo? Zinoviev risponde dividendo in due la questione: quella della forma del dominio parlamentare che, in quanto tale, può essere solo borghese; quella della autilizzazione del parlamento al fine di promuovere la rivoluzione», che è altra cosa appun-

Sulla prima questione Zinoviev dice esplicitamente: «I deputati, le camere, i loro giornali, il sistema di corruzione, i legami che dietro le quinte i parlamentari intrattengono con i capi delle banche, i loro rapporti con tutti gli apparati dello stato borghese, sono altrettante catene ai piedi della classe operaia. Bisogna spezzarle. La macchina statale della borghesia, perciò anche il parlamento borghese, devono essere infranti, dispersi, annientati, e sulle loro rovine si deve organizzare un nuovo potere...». Sembra dunque che il sistema di corruzione non l'abbia inventato la DC e che il problema di moralizzare il tutto, almeno allora, non passasse nemmeno per l'anticamera del cervello di un comunista. Ora invece si dice: «via la DC, ci vengo io li». Così ci si corrompe e si corrompono i proletari o gli elementi combattivi che si illudono di poter cambiare le cose in tal modo.

La seconda questione per Zinoviev è completamente diversa e separata, «senza alcun nesso logico con la prima»: «Si possono utilizzare i parlamenti borghesi a fini di sviluppo della lotta rivoluzionaria di classe?».

Sappiamo bene che noi rispondemmo e rispondiamo di no; che Zinoviev (e Lenin) rispose: sì, a certe condizioni.

Ma si deve notare anzitutto che oggi quelle due questioni non vengono scisse. Resta solo il problema: posto che il parlamento va utilizzato dai "rivoluzionari", come farlo nel senso di far passare una diversa gestione della società borghese, dell'economia, ecc.? Si tratta, addirittura, di far applicare le sue leggi non osservate, la sua Costituzione - cui è approdata, con dosi di formidabile recupero, anche AO - del resto "non borghese",

Si ritorna dunque indietro: la rivoma preceduta da certe riforme, magari «profonde». La posizione corretta, inutile dirlo, è l'opposta: il processo rivoluzionario, la radicalizzazione dei classe, costringe - con l'intervento di precise forze politiche, ma in parte governo, ad una serie di concessioni,

poter far passare di contrabbando il suo desiderio piccolo-borghese, filisteo, di sostituire la rivoluzione con delle "tappe intermedie". Che la letaria e il rinnegato Kautsky, Annes-

Dunque: le due vie sono contraddittorie, si escludono: o la via parlamentare o la via rivoluzionaria. (Noi ne abbiamo ulteriormente dedotto: «o preparazione elettorale o preparazione rivoluzionaria»). Zinoviev stesso indica la discriminante (oltre all'attività non rivolta alle riforme e alla partecipazione al governo, ovviamente]: «la soluzione è fuori del parlamento, nella stradas e indica quali sono i compiti principali:

di gruppi comunisti nei sindacati e loro conquista, organizzazione di soviet nel corso della lotta, direzione della lotta di massa, agitazione per la rivoluzione fra le masse. Tutto ciò in primo piano: l'azione parlamentare e la partecipazione alle elezioni come puro mezzo sussidiario e nulla più» (la lettera è pubblicata nel nostro vecchio opuscolo O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale, pp.

tappa intermedia fra lo Stato organo di dominio della classe dei capitalisti, e lo Stato organo di dominio del proletariato è precisamente la rivoluzione, che consiste nel rovesciare la borghesia e nello spezzare e demolire la sua macchina statale, - su questo Vandervelde e Kautsky [e i loro successori] tacciono» (La rivoluzione pro-

Dunque, anche questo era allora chiaro: l'attività parlamentare, o meglio elettorale, dei rivoluzionari è inversamente proporzionale alla radicalizzazione della situazione. Nel momento culminante la "tribuna" parlamentare è assolutamente sommersa. Anche questo punto oggi è semplicemente capovolto. Non sono i nostri campioni del governo delle sinistre sempre pronti a spiegarci che questo dipende proprio

«Creazione del partito, formazione

fuori", lo richiede. Fa l'esempio della Duma nel 1906. A sei mesi di distanza il partito bolscevico è passato dal boicottaggio alla partecipazione, quando era ormai «apparso chiaro che il potere borghese-grande agrario sarebbe ancora durato a lungo». E va notato che anche il PCdI dà ben altro peso alla questione nel 1921 e specialmente nel 1924, in momenti di riflusso, in cui in ogni caso non è prevedibile una mobilitazione rivoluzionaria.

#### potere", che la borghesia è "battuta", se non anche "l'imperialismo"? Ne derivano però che allora si tratta di usare i mezzi della borghesia, non solo il parlamento, ma il governo! Anzi gli stessi "trascinati" PCI-PSI sono destinati a radicalizzarsi controvoglia, non avendo scelta, e ad attuare le misure «di transizione». In breve: più radicalizzazione uguale più parlamentarismo, anzi uguale a via parlamentare.

dal fatto che il «riformismo non ha più

spazio», che è ormai un fatto "di

### Il parlamentarismo come soluzione di tutti i guai: economia, bisogni delle masse e... partito rivoluzionario

Non solo. Mentre per Zinoviev la realizzazione; i mezzi non illusori creazione del partito è pregiudiziale, per i coalizzati in DP, tutti compresi, anche essa diviene una questione derivata dalla soluzione di un programma elettorale. Sono le elezioni l'occasione in una situazione anche giustamente considerata critica - per realizzare tutti gli obiettivi di fondo:

1) la costituzione del partito rivoluzionario;

2) la soddisfazione dei bisogni fondamentali degli operai;

3) l'eliminazione definitiva del pericolo fascista. Non stiamo a ripetere tutti gli abi-

tuali strilli "ultimatisti": se non si giunge al governo delle sinistre tutto è perduto. Fuorchè l'onore?

Ma è proprio su questo terreno che nessuna delle fondamentali questioni suddette potrà essere risolta. Il partito, in tal modo, deriva dall'accordo elettorale fra l'antileninismo quacchero del Manifesto, l'ex leninismo variamente arricchito di AO, lo spontaneismo "maturato" di LC. Ciò anche se al "dibattito" partecipano le basi, o "le masse", come pretende l'incomoda LC.

Ciò che riunisce i rivoluzionari in partito non è il programma di governo attuale, ma di un governo talmente futuro, quanto la dittatura del proletariato. Per altri obiettivi possono anche esservi convergenze occasionali, non certo fusione.

Ma anche la seconda questione, le rivendicazioni operaie, non può essere posta a base di un programma di governo con la presenza dei rivoluzionari. E ciò indipendentemente dalla

'profondità'' delle riforme richieste. Si sa qui qual è la logica: lottiamo per certi obiettivi che finora nessun governo ha concesso. Dunque ci vuole un governo completamente diverso. Il PCI non lo vuole fare. Dunque si tratta di spingerlo. Non solo, si tratta di collaborare in modo che non sgarri. Signori riformisti, eccovi un bel programma da attuare, ecc. ecc.

Ma i rivoluzionari sono tali perchè partono dalla convinzione e dimostrano coi fatti che nessun governo al di fuori della dittatura del proletariato può soddisfare i bisogni delle masse. Quando tutti i governi, più o meno avanzati, faranno l'inevitabile fallimento, sarà solo standone fuori (e anche fuori del parlamento, noi aggiungiamo) che si potrà utilizzare la situazione rivoluzionaria. Altrimenti la situazione passerà a favore della reazione. Non c'è scelta.

Credere il contrario, aspettarsi "governi di transizione", significa lavorare contro la dittatura del proletariato. L'illusione di tenere i piedi in due staffe, è il centrismo. Se le rivendicazioni operaie, dalle minime alle massime, non sono tenute indipendenti dalla composizione del governo -anche se inevitabilmente su di essa influiscono-, si trasformano nella ricerca dei mezzi -illusori- per la loro vanno contro il parlamento e contro le transizioni, verso la rottura di tutto il meccanismo.

La stessa cosa vale per il fascismo (indipendentemente dal pericolo reale attuale, che deriva dalla risposta a questa domanda:su chi punta oggi la borghesia?), che oggi, in periodo elettorale, sembra perfino spazzato via. Del resto sul piano elettorale tutti gli «estremismi» sono da evitare; conviene essere «vittime».

La questione essenziale non cambia se si adotta l'atteggiamento "duro", di Lotta continua: se il governo delle sinistre non attuerà un programma incardinato sui tre punti essenziali: occupazione, riduzione d'orario, minimo di pensione a 100.000 lire, saremo, mamma mia, all'opposizione! Coerenza vorrebbe che si dicesse almeno già adesso: siccome sappiamo che il governo delle sinistre non potrà attuare quel programma, saremo, come dovremmo già ora essere, all'opposizione. Ma allora cadrebbe tutto il senso della campagna elettorale e della coalizione elettorale. Ma la verità dei fatti viene fuori quando si parla della inevitabile reazione che si aggraverà, con la "strategia della ten-

sione", all'atto stesso che il governo ''di transizione'' si insedierà, e soprattutto se s'incamminerà verso le misure propugnate da LC: non è difficile allora immaginarsi che si farà quadrato attorno al governo, divenuto baluardo contro ''la reazione'', nonchè contro lo sviluppo rivoluzionario, chiaramente impossibile dato il pericolo reazionario, come la storia abbondantemente insegna. E anche la minima rivendicazione sarà subordinata a questa "emergenza".

### Rifacendo il punto e rimandando alle nostre tesi

La parte finale della relazione ha dovuto essere abbreviata e in parte tralasciata. La si può riassumere rimandando ad alcune importanti governo borghese nei paesi capitalistizione del parlamentarismo e del governo borghese nei paesi capitalisti ci avanzati. Già Lenin chiarisce in modo preciso, nello scritto Sul diritto all'autodecisione delle nazioni:

«Sta davanti a noi il periodo degli Stati capitalistici completamente formati, il periodo in cui il regime costituzionale è consolidato da lungo tempo (NB), in cui l'antagonismo tra il proletariato e la borghesia è fortemente sviluppato, il periodo che può essere definito come la vigilia del crollo del capitalismo».

È questa un'acquisizione storica da cui deriva tutta la visione tattica del partito rivoluzionario. È sulla base di questa stessa visione che Trotsky, presentando al II congresso dell'IC le tesi di Lenin-Bucharin sui Partiti comunisti e il parlamentarismo, dà quella precisa valutazione storica che distingue l'antiparlamentarismo dei marxisti da quello anarchico:

«Nell'epoca passata il parlamento, come strumento del capitalismo in ascesa, svolgeva, in un certo senso, un'opera storicamente progressiva, ma nelle condizioni attuali di imperialismo sfrenato, il parlamento è divenuto uno strumento di menzogna, di inganno, di violenza e di snervante logorrea. Di fronte alle devastazioni, alle rapine, alle violenze, agli atti di brigantaggio e di distruzione dell'imperialismo, le riforme parlamentari, prive di qualunque pianificazione e consistenza, perdono ogni importanza pratica per le masse lavoratrici» (cit. da O preparazione..., p. 29-30).

Questo "dualismo" fra l'organo di snervante logorrea, fra la forma e l'organo di oppressione imperialistica, la sostanza, dello stato capitalistico moderno, già osservato da Rosa Luxemburg prima dell'inizio del secolo, si approfondisce sempre più e sempre più il parlamento assume la sua reale impotenza ad interferire in alcun modo negli interessi del capitalismo nazionale e internazionale,

sempre che ne "proclami" la necessi-

Si è dato un esempio, citando la Germania che al 1910 non aveva ancora un suffragio segreto e uguale per tutti i suoi stati, di compiti democratici e quindi parlamentari, e si è citato Kautsky che, in quel periodo, accanto a quei compiti vedeva profilarsi la lotta decisiva contro «l'imperialismo e il militarismo», in una situazione di «inquietudine universale» e di «continui spostamenti di forza», che gli faceva escludere -allora- la possibilità di «una situazione di calma duratura finchè il proletariato non avrà raggiunto il potere di espropriare politicamente ed economicamente i capitalisti e di inaugurare così una nuova epoca nella storia del mondo» (La via al potere, Laterza 1969, p.

Indipendentemente da una valutazione sulla completezza dell'analisi di Kautsky, è chiaro che la II Internazionale è fallita per non essersi liberata dei primi compiti, quelli "democratici" - il "programma minimo" -per svolgere il secondo, quando era ormai chiaro che la nuova epoca imponeva di passare definitivamente a questo compito, al "programma massimo" (che non è la rivoluzione, ma tutta la tattica rivoluzionaria). Da questa precisa coscienza doveva nascere la III Internazionale.

Si trattava d'altra parte di valutare il peso che le tradizioni socialdemocratiche, e anche semplicemente democratiche e liberali, esercitavano nei paesi capitalistici non solo sull'orientamento delle masse, ma anche e soprattutto sulla selezione delle forze costitutive del partito rivoluzionario. In tal senso l'antielezionismo era un ottimo reagente. E l'esperienza delle elezioni del 1919 lo dimostrò chiaramente in Italia (si veda a p. 22 di O preparazione...).

Dunque per noi la questione dell'antielezionismo non è connessa ad elementi di ripulsa dell' "ambiente", nè tanto meno di scelta di vie più ''facili'', o ad una astensione dalla vita politica. È anzi una questione di parole d'ordine chiare (ved. p. 42 e p. 47). È la questione della preparazione

# Mentre loro comiziano, ascoltiamo Lenin

(continua da pag. 1)

ogni tanti anni, quale esponente delle classi abbienti dovrà «rappresentare e reprimere» (ver- und zertreten) il popolo in parlamento. Proprio oggi, mentre il movimento dei soviet, abbracciando il mondo intero, prosegue l'opera della Comune sotto gli occhi di tutti, i traditori del socialismo dimenticano l'esperienza e gli insegnamenti concreti della Comune di Parigi, riprendendo il vecchio ciarpame borghese sulla «democrazia in generale». La Comune non è stata un'istituzione parlamentare.

6. Il significato della Comune sta inoltre nel fatto che essa ha tentato di spezzare, di distruggere dalle fondamenta l'apparato statale borghese, burocratico, giudiziario, militare, poliziesco, sostituendolo con l'organizzazione autonoma delle masse operaie, che non conosceva distinzioni tra il potere legislativo e il potere esecutivo. Tutte le repubbliche democratiche borghesi contemporanee, compresa quella tedesca, che i traditori del socialismo a disprezzo della verità definiscono proletaria, mantengono questo apparato statale. Viene così confermato ancora una volta, e con assoluta evidenza, che gli strepiti in difesa della «democrazia in generale» sono di fatto una difesa della borghesia e dei suoi privilegi di sfruttatrice.

7. La storia dei secoli XIX e XX ha mostrato ancor prima della guerra che cosa sia nei fatti la famigerata "democrazia pura" in regime capitalistico. I marxisti hanno sempre sostenuto che, quanto più la democrazia è sviluppata e "pura", tanto più il giogo del capitale e la dittatura della borghesia appaiono nella

loro ''purezza''... 12. ... Il punto essenziale, che i socialisti non comprendono e in cui consiste la loro miopia teorica, la loro soggezione ai pregiudizi borghesi e il loro tradimento politico nei confronti del proletariato, è che nella società capitalistica, di fronte all'acuirsi più o meno forte della lotta di classe che ne costituisce il fondamento, non può darsi alcun termine medio tra la dittatura della borghesia e la dittatura del proletariato. Ogni sogno d'una qualsiasi terza via è querimonia reazionaria piccolo-borghese. Lo attesta anche l'esperienza dello sviluppo più che secolare della democrazia borghese e del movimento operaio in tutti i paesi progrediti... Lo afferma inoltre tutta la scienza dell'economia politica, tutto il contenuto del marxismo, il quale chiarisce come in ogni economia di mercato sia economicamente inevitabile la dittatura della borghesia, una dittatura che può essere soppiantata soltanto dalla classe dei proletari...

(In Opere, XXVIII, pp. 461-463, 465, 467).

### VITA DI **PARTITO**

(continua da pag. 5)

futuro! Essi possono migliorare la propria situazione NON correndo dietro al miraggio di un governo "migliore'' (e s'è visto quanto sia migliore!), ma attestandosi come un unico esercito sulla linea di classe della difesa più rigida e decisa delle condizioni di vita e di lavoro, contro il tradimento sempre più aperto di chi vorrebbe usarli come carne da cannone per salvare l'economia nazionale, cioè capitalistica!

«Ferrovieri! Compagni!

«Imponiamo l'apertura al più presto della vertenza contrattuale, sulla base delle critiche espresse dagli organismi di base alle piattaforme sindacali, e lottiamo per forti aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore settimanali, assunzione del personale mancante, restringimento del ventaglio retributivo, anticipazione dell'età pensionabile, assorbimento delle C.A. e abolizione dello straordinario, sviluppo automatico dello stipendio svincolato dai meccanismi di selezione, rescindibilità del contratto in qualunque momento, rifiuto della mobilità e del cumulo delle mansioni».

> Direttore responsabile **GIUSTO COPPI**

> > Redattore-capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/'53 - 189/'68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano